



Dipartimento di Impresa e Management
Cattedra di Macroeconomia e Politica economica

Immigrazione e crescita economica: nei Paesi di destinazione i benefici prevalgono davvero sugli svantaggi?

RELATORE:

Prof. Alessandro Pandimiglio

CANDIDATO:

Gabriele Capolino

Matricola: 218541

Anno Accademico 2019/2020

INDICE:

Introduzione	3
Capitolo 1: Il PIL, la disoccupazione e la crescita economica	4
1.1 Il PIL	4
1.2 La disoccupazione e il tasso di disoccupazione	5
1.3 Il modello di Solow e la crescita economica: accumulazione di capitale e crescita demografica	8
1.4 Il modello di Solow e la crescita economica: progresso tecnologico e teoria della crescita endogena	16
1.5 Differenza tra breve e lungo periodo	19
1.6 La funzione di produzione Cobb-Douglas	19
Capitolo 2: L'immigrazione	21
2.1 Rilevanza storica dell'immigrazione in Italia e nei Paesi OCSE	21
2.2 Definizione delle cause delle migrazioni e delle tipologie migratorie	24
2.3 Attualità dell'immigrazione e le sue sfide	32
Capitolo 3: Impatto dell'immigrazione sulla crescita economica nei Paesi ospiti	35
3.1 Evoluzione della teoria economica sull'immigrazione	35
3.2 Modello empirico	39
3.3 Divergenze degli effetti tra il breve e il lungo periodo	56
3.4 Risultati e conclusioni	57
Conclusioni	59
Bibliografia	60

INTRODUZIONE

L'immigrazione è un tema molto attuale e che coinvolge milioni di persone provenienti da tutte le parti del mondo. Questo fenomeno produce numerosi effetti sia sui Paesi di provenienza degli immigrati sia sui Paesi di accoglienza e non solo di carattere demografico ma anche socioculturale ed economico. Proprio questo ultimo aspetto viene dettagliatamente trattato ed analizzato nel corso di questa tesi, con particolare attenzione verso i Paesi più sviluppati, ovvero quelli appartenenti all'OCSE, tra cui è presente anche l'Italia.

La questione dell'immigrazione, nonostante sia stata molto dibattuta negli ultimi anni, è tutt'oggi molto controversa e al riguardo non si è ancora affermata un'opinione predominante, né tra la gente né tra gli studiosi. Pertanto, questa tesi nasce proprio dalla curiosità di approfondire un argomento tanto complesso quanto affascinante e moderno, con la speranza di trovare una risposta al quesito sull'effettiva influenza economica che i flussi migratori esercitano sulle Nazioni di destinazione, tra cui si è ormai affermato anche il nostro Paese. In particolare, lo scopo dell'elaborato è comprendere se, tenendo in considerazione tutte le diverse conseguenze che l'immigrazione causa, i benefici siano maggiori dei nocimenti e, di conseguenza, se esista una relazione positiva tra immigrazione e crescita economica nei Paesi ospiti. Per fare ciò è necessario utilizzare uno o diversi modelli empirici risultanti dagli studi condotti da numerosi autori nel corso degli ultimi trent'anni, attraverso cui è possibile stimare matematicamente l'impatto che gli immigrati hanno sull'economia del Paese in cui migrano. Prima di esaminare con cura tali modelli verranno introdotti i concetti macroeconomici essenziali al fine di sviluppare un ragionamento chiaro e coerente per tutto lo svolgimento della tesi. Per lo stesso motivo verranno illustrati anche le nozioni basilari e gli avvenimenti principali riguardanti l'immigrazione, così da fornire un'adeguata conoscenza delle cause, delle caratteristiche e delle conseguenze delle migrazioni.

Infine, nelle conclusioni viene presentata la risposta scaturente dall'indagine svolta nei vari capitoli al quesito che origina questo scritto, interpretando i dati ottenuti dagli studi empirici e fornendo quindi un'ulteriore argomentazione all'interno della discussione sui vantaggi e gli svantaggi derivanti dall'immigrazione.

1. Il PIL, la disoccupazione e la crescita economica

1.1 IL PIL:

Il prodotto interno lordo (PIL) corrisponde al valore di mercato di tutti i beni e i servizi finali prodotti in un sistema economico in un determinato periodo di tempo, solitamente un anno, ovvero al reddito totale di tutti coloro che partecipano ad un dato sistema economico. Dal momento che rappresenta la capacità del sistema di produrre e di vendere beni, il PIL è ritenuto l'indicatore più attendibile dell'andamento di un sistema economico e viene misurato ogni anno. La finalità di questo indice è sintetizzare in un unico numero il valore monetario dell'attività economica in un certo intervallo temporale. In particolare, su di esso si basano generalmente le decisioni di politica economica di un Paese.

Con il termine interno si vuole indicare che tale indicatore include tutte le attività economiche svolte all'interno dello Stato, anche da soggetti stranieri, ed esclude quelle sviluppate all'estero, anche se da cittadini nazionali. Con l'espressione lordo si intende, invece, che nel computo di tale valore non vengono calcolati gli ammortamenti, con cui si mantiene inalterato il capitale nel corso del tempo. Infatti, il deprezzamento conseguente all'ammortamento equivale esattamente alla quantità di prodotto che deve essere impiegata per non diminuire il capitale.

Il prodotto interno lordo può essere calcolato attraverso tre procedimenti differenti: il metodo della spesa, il metodo del valore aggiunto e il metodo dei redditi. Il primo metodo esamina il PIL dal punto di vista della domanda ed eguaglia l'indicatore alla somma di consumo, investimento, spesa pubblica ed esportazioni nette, definendo così l'identità contabile del reddito nazionale. Il metodo del valore aggiunto, invece, analizza il PIL dal lato dell'offerta, sommando tutti i valori aggiunti, cioè la differenza tra il valore di un prodotto prima e dopo che venga lavorato da un'impresa, del processo produttivo, ma ottenendo comunque lo stesso valore del metodo precedente. Infine, il metodo dei redditi considera il PIL dalla prospettiva dei fattori di produzione impiegati per arrivare al bene finale, che spesse volte corrispondono al lavoro e al capitale finanziario impiegati e che vanno remunerati con stipendi e profitti.

Per esprimere efficacemente il benessere economico il prodotto interno lordo deve essere corretto dalle variazioni dei prezzi dei beni prodotti. Proprio da ciò nasce la distinzione tra PIL nominale, che equivale al valore totale dei beni e dei servizi misurato ai prezzi correnti, e PIL reale, che corrisponde al valore dei beni e dei servizi calcolato a prezzi costanti. Nel calcolo del PIL reale si è soliti utilizzare i prezzi di un anno predeterminato, che prende il nome di anno base, a cui si applicano le quantità di diversi anni. Il PIL reale illustra cosa avverrebbe se mutassero le quantità ma non i prezzi e fornisce quindi un valore più veritiero e affidabile rispetto al PIL nominale. Infatti, utilizzando quest'ultimo nel caso in cui prezzi raddoppiassero da un anno all'altro il valore dell'indicatore raddoppierebbe, anche se la quantità prodotta di beni e servizi rimanesse invariata, rappresentando una situazione che non rispecchia il reale andamento dell'attività economica del Paese. Di conseguenza quando si parla di tasso di crescita dell'economia si fa riferimento al PIL reale piuttosto che a quello nominale, poiché si tende così ad isolare l'effetto dei prezzi.

Un altro indicatore simile al PIL è il prodotto nazionale lordo (PNL), il quale si ottiene sommando al prodotto interno lordo il reddito conseguito all'estero dai residenti del Paese e detraendogli il reddito guadagnato nello Stato dai non residenti. Mentre il PIL valuta quantitativamente il reddito aggregato all'interno di uno Stato, il PNL misura il reddito aggregato dei residenti in tale Paese. Per larga parte il PIL e il PNL si equivalgono ma qualora il primo risulti maggiore rispetto al secondo allora ciò implicherebbe che vi siano più stranieri che lavorano nel Paese di quanti cittadini svolgano la loro professione all'estero, mentre nel caso in cui il secondo indicatore sia superiore al primo vi sarebbero più cittadini che lavorano all'estero. Il PNL risulta particolarmente rilevante nell'ambito dell'impatto della migrazione netta sull'andamento dell'attività economica di una Nazione.

1.2 LA DISOCCUPAZIONE E IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE:

La disoccupazione è la situazione di mancanza di lavoro in cui si viene a trovare un soggetto in età lavorativa per cause non legate alla sua volontà. L'elemento che distingue coloro che ricadono nella definizione di disoccupati - rispetto agli individui che vengono classificati come economicamente inattivi - è il fatto che i primi sono attivi nella ricerca di un'occupazione, o perché hanno perso il loro precedente lavoro o perché sono in cerca della loro prima esperienza lavorativa.

Generalmente si possono evidenziare due tipologie principali di disoccupazione, la disoccupazione frizionale e la disoccupazione strutturale. La disoccupazione frizionale, anche detta disoccupazione naturale, è provocata dal tempo indispensabile affinché un lavoratore trovi una nuova occupazione. Questo tipo di disoccupazione nasce, infatti, dal momento che ogni lavoratore possiede delle preferenze e delle competenze diverse e che ogni posto di lavoro richiede delle caratteristiche specifiche, quindi il processo che porta a selezionare il lavoratore più adatto per ciascuna occupazione

necessita un certo periodo di tempo. In particolare, una delle maggiori cause della disoccupazione naturale, se non la principale, è la riallocazione settoriale, ovvero il processo continuo di variazione nella domanda di lavoro che avviene tra settori o aree geografiche diverse, che crea costantemente una certa quantità di disoccupazione frizionale. Come si può facilmente intuire, giacché il lavoro offerto e quello domandato cambiano continuamente nel tempo, la disoccupazione frizionale è in parte inevitabile e per questo viene anche definita naturale. La disoccupazione strutturale, d'altro canto, è il tipo di disoccupazione originata dalla rigidità dei salari, ovvero dall'incapacità dei salari di correggersi istantaneamente, rendendo equivalenti la domanda e l'offerta di lavoro. Nei casi in cui il salario è superiore al livello che assicura l'equilibrio tra domanda e offerta, la quantità di lavoro offerta è maggiore di quella domandata e il numero di disoccupati cresce. In questo contesto la disoccupazione non dipende dalle caratteristiche dei singoli lavoratori ma dalla differenza tra l'offerta e la domanda di lavoro (Fig.1.1). Sono tre le possibili cause principali della rigidità dei salari: le leggi sul salario minimo, il potere contrattuale esercitato dai sindacati e il salario di efficienza.

Le leggi sul salario minimo, stabilite dai governi, definiscono un importo minimo legale che può essere corrisposto ai lavoratori come remunerazione della loro attività. Il salario minimo ha un effetto particolarmente rilevante sulla disoccupazione giovanile, dal momento che i datori di lavoro non sono solitamente disposti a pagare i giovani lavoratori, che tendono ad avere una bassa produttività marginale per la loro inesperienza, con una retribuzione elevata. Anche il potere monopolistico esercitato dai sindacati influenza i salari poiché sono proprio i sindacati a fissare il livello dei salari, in accordo con i datori di lavoro, lasciando però questi ultimi liberi di decidere il numero di dipendenti da assumere. Di conseguenza il numero di occupati è minore di quello che ci sarebbe se non ci fossero i sindacati. Inoltre, i salari stabiliti dai sindacati vanno a determinare anche i salari dei lavoratori non sindacalizzati, poiché i datori di lavoro cercano di prevenire in qualsiasi caso un conflitto con i sindacati. Si va così a creare un contrasto tra coloro che possiedono un'occupazione e che beneficiano degli alti salari, che prendono il nome di insider, e coloro che invece sono alla ricerca di un lavoro e sono penalizzati proprio da questi stipendi elevati, detti outsider. Infine, le varie teorie sul salario di efficienza vanno a influire sugli stipendi, in generale incrementandoli rispetto al livello di equilibrio, così da favorire la produttività e ridurre il tasso di rotazione, ovvero il numero di lavoratori che cambiano lavoro al fine di ottenere una remunerazione migliore o per altri motivi che non verrebbero invece presi in considerazione nel caso in cui il loro compenso fosse superiore.

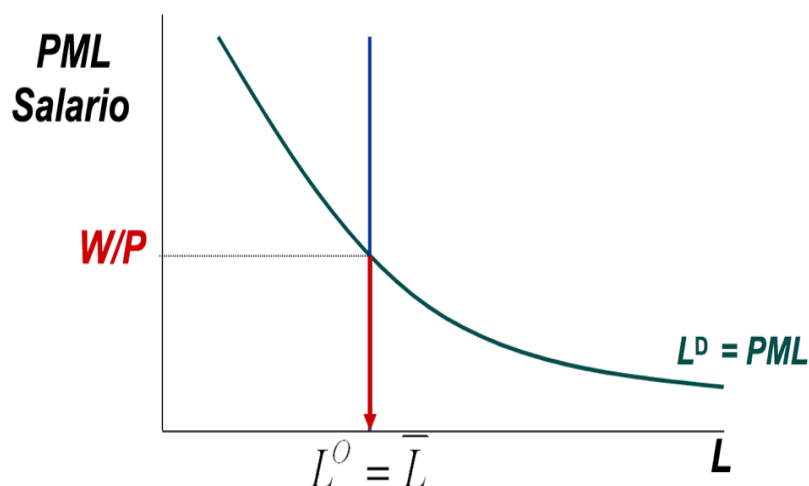


Fig.1.1- Rigidità dei salari. Fonte: Mankiw, MACROECONOMIA, Zanichelli editore, 2004

Per misurare la disoccupazione all'interno di uno Stato si può calcolare direttamente il numero di disoccupati oppure si può procedere attraverso il tasso di disoccupazione. In entrambi i casi vi sono due metodi popolari che vengono utilizzati nel rilevamento della disoccupazione: il claimant count, che consiste nel conteggiare il numero di individui che ricevono un'indennità di disoccupazione da parte dello Stato, e le indagini campionarie periodiche, che vengono realizzate tramite questionari. Il metodo delle indagini campionarie risulta migliore del metodo del claimant count, poiché quest'ultimo è soggetto alle decisioni di politica economica e spesa pubblica dei singoli governi e quindi varia sia nel corso del tempo sia da Paese a Paese.

Il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto tra il numero di disoccupati e la forza lavoro, e rappresenta il valore in percentuale del numero di soggetti che, nonostante cerchino attivamente lavoro, non riescono a trovare un'occupazione in un determinato momento. La forza lavoro è data dalla somma tra il numero di occupati e il numero di disoccupati, escludendo quindi coloro che non partecipano attivamente all'economia. Tramite tale misura è inoltre possibile ottenere il tasso di partecipazione alla forza lavoro, pari al rapporto tra la forza lavoro e la popolazione adulta di uno Stato, che rappresenta la percentuale di popolazione adulta che contribuisce dinamicamente all'economia. Un ulteriore valore inerente alla disoccupazione è il tasso di disoccupazione naturale che corrisponde al tasso di disoccupazione fisiologico di un sistema economico con piena occupazione, determinato sia dai fattori di disoccupazione frizionale sia da quelli di disoccupazione strutturale e non influenzato dalle variazioni cicliche.

La disoccupazione provoca danni rilevanti sia dal punto di vista economico che sociale e umano. Il principale onere è il costo opportunità che si origina dalla mancata produzione dell'intera economia, che produce una quantità inferiore di beni e servizi rispetto a quanto sarebbe in grado di produrre. Inoltre, i disoccupati, non avendo un salario a disposizione, devono ridurre le loro spese e,

conseguentemente, il loro livello di vita. Lo Stato deve pagare la cosiddetta indennità di disoccupazione e, allo stesso tempo, riceve un minore gettito fiscale a causa del minor reddito prodotto dalle aziende e dai loro dipendenti.

1.3 IL MODELLO DI SOLOW E LA CRESCITA ECONOMICA: ACCUMULAZIONE DI CAPITALE E CRESCITA DEMOGRAFICA

Il modello della crescita di Solow è un modello macroeconomico che consente di rappresentare come l'accumulazione del capitale, la crescita demografica e il progresso tecnologico si rapportano nel sistema economico, influenzando sulla crescita economica. Questo modello può essere diviso in differenti fasi corrispondenti alle diverse componenti che lo costituiscono.

L'accumulazione di capitale può essere determinata tramite l'analisi della domanda e dell'offerta di beni. Sapendo che l'offerta di beni si basa la funzione di produzione, $Y=F(K, L)$, dove la produzione (Y) viene espressa in funzione dello stock di capitale (K) e della forza lavoro (L), si può ipotizzare che questa funzione abbia rendimenti di scala costanti, supposizione generalmente ritenuta realistica. Per rendimenti di scala si intende la relazione tra la variazione della produzione, ovvero l'output, e la variazione dei fattori di produzione, gli input, in un'unità produttiva. In particolare, i rendimenti di scala si dicono costanti se ad un aumento dei fattori produttivi corrisponde un incremento proporzionale dell'output. Di conseguenza, per ogni numero z positivo deve valere la seguente equazione: $zY=F(zK, zL)$. Ponendo $z=1/L$ si può studiare tutte le variabili del sistema economico al variare della forza lavoro. Sostituendo nell'equazione precedente si ha: $Y/L=F(K/L, 1)$. Si può quindi concludere che la produzione per occupato, Y/L , è una funzione del capitale per occupato, K/L , mentre il numero 1 può essere ignorato essendo una costante. L'ipotesi di rendimenti di scala costanti permette di non considerare le dimensioni dell'economia, poiché non influenzano il rapporto tra produzione per occupato e capitale per occupato. Pertanto, è possibile definire il prodotto per occupato $y= Y/L$ e il capitale per occupato $k= K/L$. A questo punto si può riscrivere la funzione di produzione come: $y=f(k)$, dove $f(k)= F(k, 1)$. La pendenza di questa funzione di produzione descrive la produzione marginale che un lavoratore origina con un'unità addizionale di capitale. Questa quantità di produzione aggiuntiva corrisponde al prodotto marginale del capitale, PMK , che può essere riassunto nella seguente equazione: $PMK= f(k+1) - f(k)$. Come si può notare se si incrementa l'ammontare di capitale, la quantità di prodotto finale aggiuntivo aumenta meno che proporzionalmente, denotando che la funzione di produzione è contraddistinta da un prodotto marginale del capitale decrescente. Quando il capitale per occupato è scarso la produttività di un lavoratore giova notevolmente di un incremento, anche lieve, del capitale a disposizione;

all'aumentare di k , invece, un aumento del capitale avrà un effetto sempre più tenue sulla produttività marginale di un lavoratore.

La produzione per occupato, y , si suddivide tra il consumo per occupato, c , e l'investimento per occupato, i : $y = c + i$. Questa equazione rappresenta come la funzione di domanda dei beni sia prodotta dal consumo e dall'investimento. Ipotizzando che ogni individuo risparmi una frazione s del proprio reddito e ne consumi una frazione pari a $(1 - s)$, è possibile definire la seguente funzione di consumo: $c = (1 - s)y$, in cui s corrisponde al saggio di risparmio, che ha un valore compreso tra zero e uno e che si considera dato. Sostituendo $(1 - s)y$ a c nell'identità che è stata descritta precedentemente si ottiene: $y = (1 - s)y + i$, che riordinando i termini, si può riscrivere come: $i = sy$. Questa equazione implica che l'investimento e il risparmio si equivalgono e che, in particolare, il saggio di risparmio s è pari alla quota di reddito destinata all'investimento.

La funzione di produzione e la funzione di consumo sono le due componenti principali del modello di crescita principe, ovvero il modello di crescita di Solow. Queste funzioni descrivono l'economia in ogni dato momento nel corso del tempo: per ogni quantità di capitale k , la funzione di produzione $y = f(k)$ definisce la produzione aggregata del sistema economico; e il saggio di risparmio s indica la distribuzione della produzione aggregata tra consumo e investimento.

Lo stock di capitale può variare continuamente nel tempo e, nello specifico, sono due le componenti che condizionano lo stock di capitale: l'investimento e l'ammortamento. L'investimento, che provoca un accrescimento della quantità di capitale, consiste essenzialmente nella spesa in nuovi impianti e attrezzature. L'ammortamento, invece, si riferisce all'usura del capitale attuale e determina una riduzione dello stock di capitale.

Sapendo già che $i = sy$, si può sostituire a y la funzione di produzione, ottenendo così la relazione tra investimento per occupato e stock di capitale per occupato: $i = sf(k)$. Per includere l'ammortamento nel modello bisogna supporre che una certa frazione di capitale si deteriori ogni anno. Indicando con la lettera greca delta, δ , il tasso di ammortamento è possibile affermare che la quantità di capitale che si logora annualmente è pari a δk . Si può, quindi, descrivere come l'investimento e l'ammortamento influenzino lo stock di capitale attraverso la seguente equazione: $\Delta k = i - \delta k$, dove Δk è la variazione dello stock di capitale che avviene tra un anno e l'altro, e che equivale a dire che la variazione dello stock di capitale è data dalla differenza tra l'investimento e l'ammortamento. Dal momento che l'investimento i equivale a $sf(k)$, è possibile riscrivere l'equazione come segue: $\Delta k = sf(k) - \delta k$. Come si intuisce da questa equazione in corrispondenza di un incremento del capitale segue un aumento della produzione e dell'investimento, ma, contemporaneamente, anche dell'ammortamento (Fig.1.2).

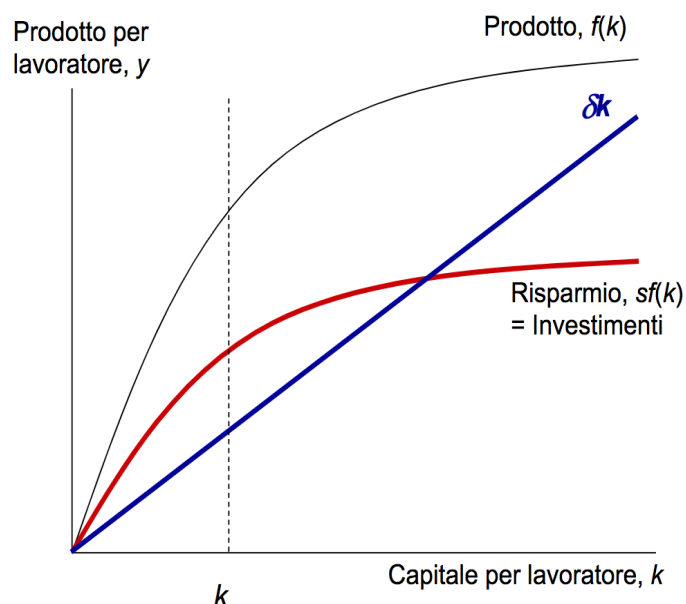


Fig.1.2- Prodotto, ammortamento e investimento per occupato. Fonte: Mankiw, MACROECONOMIA, Zanichelli editore, 2004

In particolare, vi è un solo livello di stock di capitale che può essere mantenuto costante nel corso del tempo in un sistema economico, e cioè quello per il quale l'investimento e l'ammortamento, che sono i due elementi che ne stabiliscono la variazione, si equivalgono e di conseguenza si annullano vicendevolmente, quindi $\Delta k = 0$. Questo livello di stock di capitale si indica con k^* e prende il nome di livello di capitale di stato stazionario (Fig.1.3).

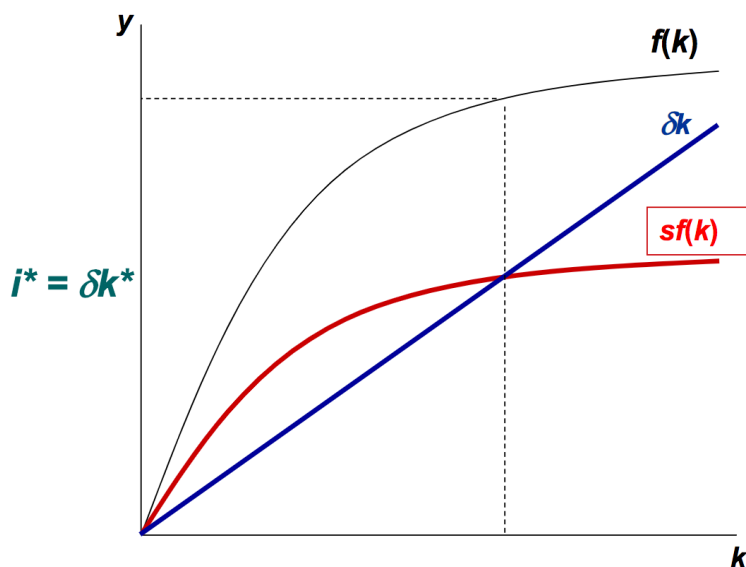


Fig.1.3- Stato stazionario. Fonte: Mankiw, MACROECONOMIA, Zanichelli editore, 2004

Lo stato stazionario è molto rilevante poiché dal momento in cui un'economia lo raggiunge tende a non discostarsi e inoltre se un'economia non si trova nello stato stazionario allora tende verso di

esso, a prescindere dalla condizione di partenza. Perciò si è soliti affermare che lo stato stazionario corrisponde all'equilibrio di lungo periodo di tutti i sistemi economici. Infatti, qualora il livello di stock di capitale fosse inferiore a quello di stato stazionario allora l'investimento all'interno dell'economia sarebbe maggiore dell'ammortamento e con il passare del tempo lo stock di capitale si incrementerebbe fino a raggiungere il livello di equilibrio di lungo periodo. Allo stesso modo, se il livello di capitale iniziale dell'economia fosse superiore a quello di stato stazionario, l'investimento sarebbe inferiore all'ammortamento e con il passare del tempo la maggiore diminuzione di capitale rispetto alla minore accumulazione di nuovo consentirebbe all'economia di raggiungere il livello di stato stazionario.

Il saggio di risparmio è un'altra componente fondamentale che influenza la crescita economica di un Paese. Infatti, all'aumentare del saggio di risparmio anche lo stock di capitale che corrisponde allo stato stazionario si incrementa e viceversa quando il saggio di risparmio diminuisce. Si può quindi concludere che se il saggio è considerevole allora il sistema economico possiede uno stock di capitale e una produzione più elevati, se invece il saggio è modesto allora anche lo stock di capitale e la produzione sono contenuti. In questo modello un aumento del saggio di risparmio genera un acceleramento solo temporaneo della crescita economica, in quanto il suo effetto dura solo fino al momento in cui l'economia non perviene al nuovo stato stazionario. Un sistema economico che mantiene un saggio di risparmio elevato conserva anche un ingente livello di capitale e di produzione ma non un forte tasso di crescita economica. Un saggio di risparmio alto non possiede un effetto di crescita ma unicamente un effetto di livello, poiché influisce solo sul livello di reddito pro capite ma non sul tasso di crescita. Le differenze nel saggio di risparmio delle diverse Nazioni spiegano perché il tasso di crescita economica dei vari Paesi è diverso.

Tutto ciò porterebbe a concludere che uno Stato dovrebbe ad avere un saggio di risparmio più elevato possibile, ma se, ad esempio, un Paese adottasse un saggio di risparmio del 100% si annullerebbero i consumi e i cittadini non beneficerebbero in alcun modo del notevole reddito a loro disposizione.

Nella selezione dello stato stazionario, infatti, un governo deve tenere in considerazione che il fine che bisogna perseguire è quello di massimizzare il benessere degli individui che compongono la società. Dal momento che gli individui, generalmente, si interessano unicamente di avere la possibilità di consumare beni e servizi e molta poca considerazione, invece, pongono nell'ammontare di capitale presente nell'economia e nel livello di produzione, i governi devono cercare di giungere allo stato stazionario che rende massimo il consumo. Il valore di k di stato stazionario che massimizza il consumo viene chiamato livello di capitale di regola aurea e abitualmente denotato con k^*_{gold} (Fig.1.4).

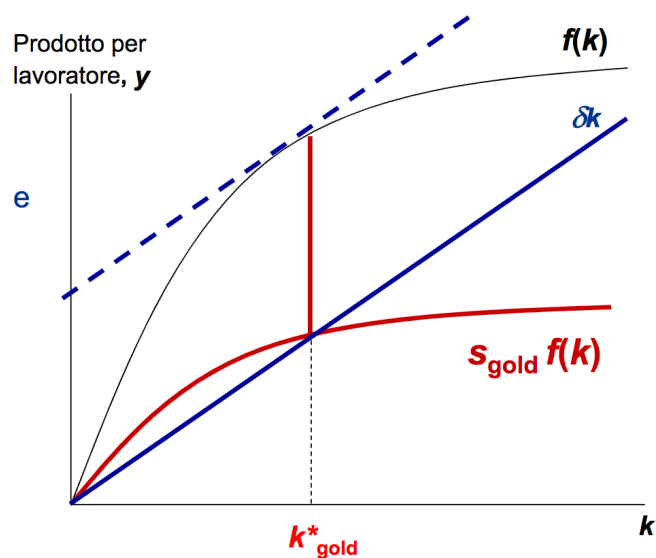


Fig.1.4- Livello di capitale di regola aurea. Fonte: Mankiw, MACROECONOMIA, Zanichelli editore, 2004

Per determinare il livello di capitale di regola aurea è necessario prima calcolare il livello di consumo per occupato in stato stazionario. Per fare ciò si parte dall'equazione, vista in precedenza, che evidenzia come la produzione per occupato, y , si divida tra consumo per occupato, c , e l'investimento per occupato, i : $y = c + i$ che si può riscrivere come: $c = y - i$. Il consumo, infatti, è dato dalla differenza tra la produzione e l'investimento. Sostituendo in quest'equazione i valori di stato stazionario della produzione per occupato, $f(k^*)$, e dell'ammortamento, δk^* , che corrisponde all'investimento per occupato, i , è possibile ridefinire la funzione del consumo per occupato di stato stazionario nel seguente modo: $c = f(k^*) - \delta k^*$. Come si può denotare da questa equazione il consumo per occupato è dato dalla differenza tra la produzione e l'ammortamento di stato stazionario. Parimenti si può osservare che un incremento del livello di capitale comporta due reazioni contrastanti: da un lato, un aumento del capitale accresce la produzione, dall'altro quando il capitale cresce anche l'ammortamento si incrementa.

Il livello di capitale di regola aurea, k^*_{gold} , è unico e per raggiungerlo è necessario impostare il saggio di risparmio in modo tale che sia in grado di sostenerlo. In particolare, è doveroso ricordare che l'economia tende naturalmente ad uno stato stazionario che però non è necessariamente quello di regola aurea, cosa che sottolinea l'importanza della scelta di un corretto saggio di risparmio. Infatti, se lo stock di capitale è inferiore a quello di regola aurea, all'aumentare del livello di capitale la produzione cresce in maniera proporzionalmente maggiore rispetto all'ammortamento, e il conseguente incremento del consumo implica che questo non aveva raggiunto il suo livello ottimale. Allo stesso modo, se il livello di capitale è superiore a quello di regola aurea allora un incremento del

capitale comporta un maggiore aumento dell'ammortamento che della produzione e, quindi, una diminuzione del consumo, che risultava eccessivamente elevato rispetto al suo livello ideale. Per far sì che il livello di capitale corrisponda a quello di regola aurea bisogna far equivalere l'effetto che un incremento dello stock di capitale ha sulla produzione e sull'ammortamento, cioè è necessario che la pendenza della funzione della produzione sia uguale a quella dell'ammortamento. Così facendo si ottiene il livello di consumo massimo. Ricordando che la pendenza della funzione di produzione corrisponde al prodotto marginale del capitale e che la pendenza della funzione dell'ammortamento è pari a δ , è possibile descrivere la regola con la seguente equazione: $PMK = \delta$. Quando il consumo è massimizzato il prodotto marginale del capitale e il tasso di ammortamento si eguagliano.

Considerando, invece, un aumento del livello di capitale da k^* a k^{*+1} , la produzione marginale equivale a $f(k^{*+1}) - f(k^*)$, che corrisponde al prodotto marginale del capitale PMK . Da tale incremento dello stock di capitale viene generata una variazione positiva dell'ammortamento, pari al tasso di ammortamento δ . Di conseguenza, il risultato di questo aumento sul consumo è pari alla differenza tra PMK e δ . Se $PMK - \delta > 0$, allora il consumo cresce, quindi il livello di capitale è inferiore a quello di regola aurea; se $PMK - \delta < 0$, il consumo si riduce, il che significa che il livello di capitale è superiore a quello di k^*_{gold} .

Qualora il sistema economico sia in corrispondenza di uno stato stazionario in cui lo stock di capitale è superiore al livello di regola aurea, si dovrebbe cercare di diminuire il saggio di risparmio così da far ridurre lo stock di capitale. Un decremento del saggio di risparmio, infatti, produce un immediato incremento del consumo e una contemporanea riduzione dell'investimento. Conseguentemente l'economia non si trova più in stato stazionario e il livello di capitale inizia a decrescere, provocando una diminuzione della produzione, del consumo e dell'investimento, che perdura fino a quando non viene raggiunto un nuovo stato stazionario che corrisponde, per ipotesi a quello di regola aurea, in cui il consumo è massimizzato. Il consumo, in particolare, è maggiore durante tutte le fasi della transizione. Un provvedimento di questo genere avrebbe sicuramente il favore pubblico, poiché consente maggiori consumi durante tutto l'arco del processo del passaggio da uno stato stazionario all'altro. Se il capitale iniziale è insufficiente, invece, bisogna aumentare il saggio di risparmio in modo tale da accumulare il capitale necessario a raggiungere lo stato stazionario di regola aurea. Un incremento del saggio di risparmio genera un'immediata contrazione del consumo e un contemporaneo aumento dell'investimento. Questo maggiore investimento porta ad un incremento del livello di capitale. All'aumento dello stock di capitale corrisponde una crescita della produzione, del consumo e dell'investimento. Di conseguenza, si perviene ad un nuovo stato stazionario, che per ipotesi corrisponde a quello di regola aurea. Alla fine di questo processo il benessere economico migliora e il consumo viene massimizzato nonostante il fatto che nel corso della transizione dallo stazionario non ottimale a quello di regola aurea il consumo subisca una riduzione.

In particolare, nel caso in cui il livello iniziale di capitale dell'economia sia inferiore a quello di regola aurea, si va incontro ad uno scontro generazionale. Decidendo di raggiungere lo stock di capitale di regola aurea, infatti, si va a favorire il consumo, e quindi il benessere, delle generazioni future, a discapito di quelle attuali. Se invece si decide di non passare allo stato stazionario che permette di massimizzare il consumo, si preferisce dare più importanza al benessere delle generazioni attuali che di quelle future.

Come risulta dall'analisi appena svolta, nel modello di Solow l'accumulazione di capitale non è sufficiente di per sé a generare una crescita persistente di un sistema economico. Affinché ciò sia possibile bisogna aggiungere a questo modello altre due componenti: la crescita demografica e il processo tecnologico.

Per esaminare lo stato stazionario comprensivo della crescita demografica bisogna introdurre un altro elemento che influisce sul livello di capitale per occupato: l'incremento del numero di lavoratori, che provoca una riduzione dello stock di capitale per occupato. Risulta, infatti, necessario aggiornare l'equazione della variazione del livello di capitale per occupato, così da includere questa nuova forza che lo influenza, nel seguente modo: $\Delta k = i - (\delta + n)k$, dove n sta ad indicare i nuovi lavoratori che entrano nella forza lavoro ogni anno. Come si può notare da questa equazione esiste una relazione inversa tra la variazione di quantità di capitale per occupato e il numero di lavoratori che sono economicamente attivi. Il termine $(\delta + n)k$ prende il nome di investimento di equilibrio, dal momento che corrisponde all'ammontare di investimento necessario per mantenere il livello di capitale per occupato costante. La quantità di investimento indispensabile per fornire il capitale necessario ad ogni nuovo lavoratore è indicata con il termine nk . In particolare, la crescita demografica riduce il capitale per occupato ripartendo un determinato stock di capitale su un numero di lavoratori maggiore. Come fatto in precedenza si sostituisce $sf(k)$ a i nell'equazione appena descritta, in modo tale da includere anche il saggio di risparmio e la funzione di produzione: $\Delta k = sf(k) - (\delta + n)k$.

In questo caso, in stato stazionario, l'investimento influenza positivamente il livello di capitale per occupato controbilanciando esattamente gli effetti negativi dell'ammortamento e della crescita demografica. Ciò comporta che in stato stazionario $i^* = \delta k^* + nk^*$, dal momento che $\Delta k = 0$ (Fig.1.5).

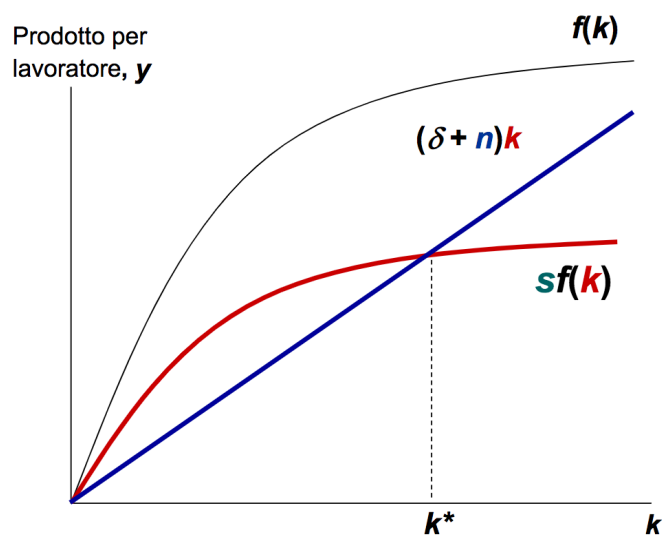


Fig.1.5- Modello di Solow con crescita demografica. Fonte: Mankiw, MACROECONOMIA, Zanichelli editore, 2004

La crescita demografica ha tre effetti principali sul modello di Solow. Innanzitutto, aiuta a spiegare la crescita elevata e continua della produzione totale: in stato stazionario, con una popolazione in aumento, l'incremento della forza lavoro a un tasso n , fa sì che anche il capitale totale e la produzione totale crescano ad un tasso n . Non contribuisce però a chiarire perché la qualità della vita aumenta, dal momento che in stato stazionario sia il capitale per occupato che la produzione per occupato sono costanti. Secondariamente, una variazione positiva del tasso di crescita della popolazione influenza negativamente il capitale per occupato e il reddito pro capite, così come accade per il saggio di risparmio. Questo permette di ipotizzare una causa del divario di ricchezza tra i diversi Paesi. Infatti, secondo il modello di Solow gli Stati che presentano un tasso di crescita maggiore sono anche quelli che sono caratterizzati da un PIL pro capite minore. Infine, la crescita demografica influisce sul criterio di computazione dello stock di capitale di regola aurea (Fig.1.6), poiché il consumo per occupato può essere definito come: $c = y - i$, e dato che in stato stazionario la produzione è $f(k^*)$ e l'investimento è $(\delta + n)k^*$, si può riscrivere il consumo di stato stazionario come: $c^* = f(k^*) - (\delta + n)k^*$. E da ciò, è possibile pervenire, come fatto in precedenza, che il livello di capitale di stato stazionario, k^* , che massimizza il consumo corrisponde a quello per il quale: $PMK = \delta + n$, o equivalentemente: $PMK - \delta = n$. In stato stazionario di regola aurea, quindi, il tasso di crescita della popolazione equivale alla differenza tra il prodotto marginale del capitale e l'ammortamento.

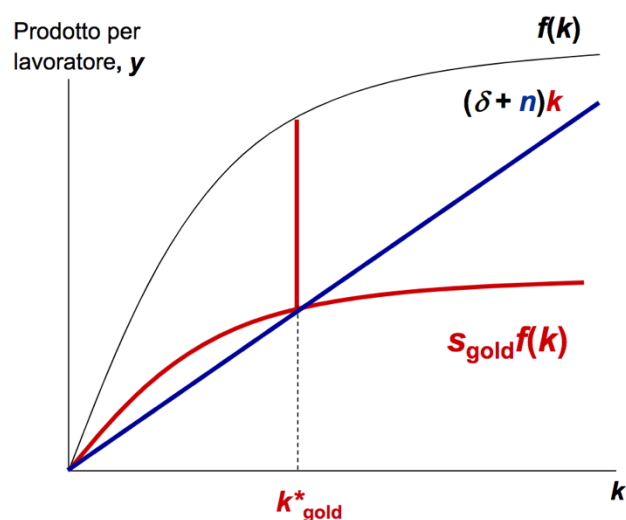


Fig.1.6- Livello di capitale di regola aurea con crescita demografica. Fonte: Mankiw, MACROECONOMIA, Zanichelli editore, 2004

1.4 IL MODELLO DI SOLOW E LA CRESCITA ECONOMICA: PROGRESSO TECNOLOGICO E TEORIA DELLA CRESCITA ENDOGENA

Al fine di spiegare una crescita durevole del tenore di vita, nel modello di Solow, bisogna introdurre il progresso tecnologico. Per fare ciò bisogna rielaborare la funzione di produzione, che mette in relazione il capitale totale K e il lavoro totale L con la produzione totale Y . È necessario, infatti, riscrivere la funzione che finora abbiamo visto descritta così: $Y=F(K, L)$, aggiungendovi una nuova variabile, l'efficienza del lavoro, indicata con la lettera E : $Y=F(K, L \times E)$. L'efficienza del lavoro è una misura del livello della tecnologia disponibile per i lavoratori, se questo aumenta allora l'efficienza del lavoro migliora. Il termine $L \times E$ rileva il numero effettivo di lavoratori, dato dal prodotto tra il numero di lavoratori e l'efficienza di ogni singolo lavoratore, e prende anche il nome di numero di lavoratori effettivi. Si può intuire come, secondo questo metodo, un incremento dell'efficienza del lavoro, E , ha lo stesso effetto di un aumento della forza lavoro, L .

Si può ipotizzare che il progresso tecnologico faccia crescere l'efficienza del lavoro, E , ad un tasso costante g . Dal momento che questa tipologia di progresso tecnologico incrementa l'efficienza del lavoro viene chiamata labour-augmenting, mentre g viene denominato tasso di progresso tecnologico labour-augmenting.

Dato che il numero di lavoratori, L , cresce ad un tasso n e l'efficienza del lavoro, E , cresce ad un tasso g , il numero di lavoratori effettivi, $L \times E$, cresce al tasso $n + g$.

Per descrivere lo stato stazionario in presenza di progresso tecnologico è necessario analizzare l'economia in termini di quantità per occupato effettivo. Quindi, si definisce $k = K/(L \times E)$ il capitale per occupato effettivo e $y = Y/(L \times E)$ la produzione per occupato effettivo. Di conseguenza, si può ancora affermare che $y = f(k)$. L'equazione che descrive la variazione dello stock di capitale per occupato effettivo corrisponde, quindi, a: $\Delta k = sf(k) - (\delta + n + g) k$. Anche in questo caso Δk è determinato dalla differenza tra l'investimento, $sf(k)$, e l'investimento di equilibrio $(\delta + n + g) k$. Come per le precedenti analisi dello stato stazionario esiste un livello di capitale k , per cui il capitale per occupato effettivo e la produzione per occupato effettivo sono costanti e per cui $\Delta k = 0$, che viene indicato con k^* . Lo stato stazionario corrisponde, come in precedenza all'equilibrio di lungo periodo dell'economia.

Per effetto del progresso tecnologico labour-augmenting, nel modello di Solow, ogni lavoratore può produrre un maggior ammontare di beni e di servizi nell'arco dell'anno, incrementando così il numero effettivo di lavoratori. La produzione aggregata per occupato, $Y/L = y \times E$, cresce al tasso g , poiché, come si è visto precedentemente, nello stato stazionario y è costante e, invece, E aumenta al tasso g . Quindi, una volta che si raggiunge lo stato stazionario, il tasso di crescita della produzione per occupato dipende unicamente dal progresso tecnologico. Allo stesso modo, la produzione totale, $Y = y \times (L \times E)$, nello stato stazionario cresce al tasso $n + g$, dal momento che, come appena visto, mentre y rimane costante, E e L crescono rispettivamente al tasso g ed n .

Così facendo si dimostra che solo grazie al progresso tecnologico è possibile dare origine ad una crescita durevole della produzione per occupato e, di conseguenza, spiegare l'aumento duraturo del tenore di vita di molti Paesi. Anche lo stock di capitale di regola aurea diventa il capitale di stato stazionario che massimizza il consumo per occupato effettivo. Infatti, il consumo di stato stazionario per occupato effettivo, c^* , è pari a: $c^* = f(k^*) - (\delta + n + g) k^*$, ed è massimizzato se: $PMK = \delta + n + g$, ovvero se: $PMK - \delta = n + g$. Pertanto, il livello di capitale che permette di massimizzare il consumo per occupato effettivo è quello per cui il prodotto marginale del capitale, al netto dell'ammortamento, è pari al tasso di crescita del prodotto aggregato totale (Fig.1.7).

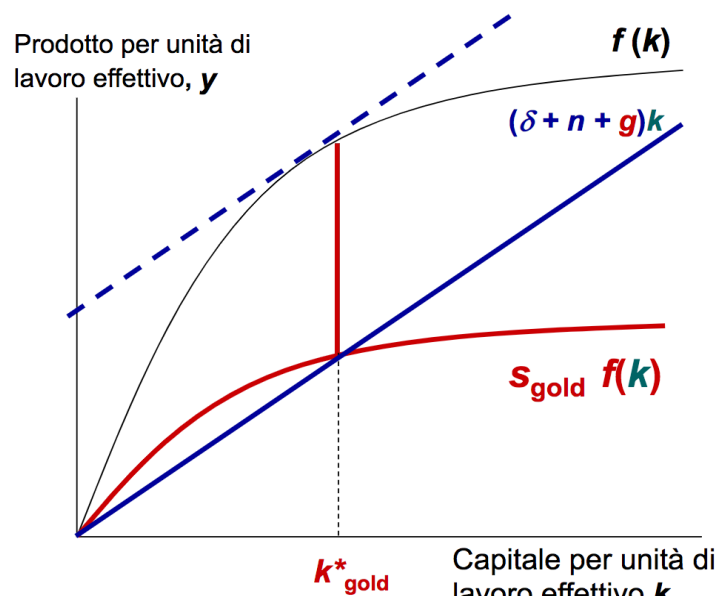


Fig.1.7- Livello di capitale di regola aurea con crescita demografica e progresso tecnologico. Fonte: Mankiw, MACROECONOMIA, Zanichelli editore, 2004

La teoria della crescita endogena comprende un insieme di modelli teorici che vanno oltre il modello di Solow, non adottando l'ipotesi semplificatrice di esogenità del progresso tecnologico, ma cercando, invece, di spiegarlo.

Il modello di base parte dalla seguente funzione di produzione: $Y = AK$, dove Y è la produzione aggregata, K lo stock di capitale e A è una costante che misura la produzione per unità di capitale. In questo modello, a differenza di quello di Solow la produzione marginale del capitale non è decrescente, bensì costante. Infatti, per ogni unità aggiuntiva di capitale vengono generate A unità addizionali di produzione aggregata. Anche in questo caso è possibile supporre che una parte s del reddito venga risparmiata e investita, e descrivere l'accumulazione di capitale come segue: $\Delta k = sY - \delta k$. Da questa equazione risulta che la variazione dello stock di capitale è data dalla differenza tra l'investimento e l'ammortamento. Rielaborando l'equazione, in modo tale da mettere in evidenza le determinanti della crescita della produzione, si ottiene: $\Delta Y/Y = \Delta K/K = sA - \delta$. Come si può notare fin tanto che $sA > \delta$ l'economia continua a crescere in maniera autonoma da un possibile progresso tecnologico esogeno. Mentre nel modello di Solow un incremento del risparmio, e quindi dell'investimento, provoca un aumento della produzione che è solo momentaneo, in questo modello di crescita endogena un accrescimento del risparmio e dell'investimento può produrre una crescita permanente. Un'ipotesi importante di questo modello è che venga adottata una definizione di capitale che comprenda non solo gli impianti e le attrezzature ma anche la conoscenza, ovvero il capitale umano, che può essere considerata non soggetta alla legge dei rendimenti decrescenti. Solo così, infatti, il prodotto marginale del capitale può essere considerato costante e non decrescente.

1.5 DIFFERENZA TRA BREVE E LUNGO PERIODO:

La differenza sostanziale che esiste tra breve e lungo periodo è che nel lungo periodo tutti i fattori sono variabili mentre nel breve periodo vi sono alcuni fattori che non sono mutabili. Per molti economisti i prezzi rappresentano il fattore fisso più rilevante nell'ambito di un sistema economico. Infatti, mentre nel lungo periodo i prezzi sono flessibili e si possono adeguare alle variazioni della domanda e dell'offerta, nel breve periodo i prezzi vengono definiti vischiosi, in quanto rimangono stabili su livelli predeterminati. Nel lungo periodo il livello di produzione dipende esclusivamente dalla disponibilità di capitale e di lavoro e dal progresso tecnologico raggiunto che influenzano la capacità dell'economia di offrire beni e servizi. Nel breve periodo, invece, dal momento che i prezzi sono fissi e non permettono all'offerta di aggiustarsi immediatamente così da eguagliare la domanda, la quantità di produzione dipende anche dalla domanda di beni e servizi, che a sua volta è condizionata da diversi fattori. Tra questi vi sono anche la politica monetaria e fiscale, che senza dubbio possono partecipare alla stabilizzazione dell'economia nel breve periodo.

In particolare, nel breve periodo gli elementi che influenzano il ciclo economico sono molto diversi da quelli che determinano la crescita economica nel lungo periodo. Dal momento che i lavoratori occupati producono beni e servizi, mentre quelli disoccupati non possono contribuire all'economia, l'aumento di disoccupazione nel breve periodo corrisponde ad una diminuzione del PIL reale. Questa proporzionalità inversa tra disoccupazione e PIL prende il nome di legge di Okun, dall'economista che l'ha ideata. Nel lungo periodo la legge di Okun non ha alcuna rilevanza dato che la crescita economica del PIL reale in questo orizzonte temporale non dipende, nel modello di Solow, dal tasso di disoccupazione ma principalmente dal progresso tecnologico. Per converso, nel breve periodo le fluttuazioni del PIL sono intensamente influenzate dalla percentuale di forza lavoro che trova un impiego. Nel breve periodo, infatti, si alternano fasi di espansione, in cui si produce più di quanto previsto e la crescita dell'occupazione fa aumentare i redditi e i consumi, e fasi di recessione, in cui si produce di meno di quanto previsto e la diminuzione dell'occupazione fa ridurre sia i redditi sia i consumi.

1.6 LA FUNZIONE DI PRODUZIONE COBB-DOUGLAS:

La funzione di produzione Cobb-Douglas è una funzione di produzione che viene adoperata spesso volte in economia, ideata negli anni '20 del Novecento dai due studiosi da cui prende il nome: il professore di economia Paul Douglas e il matematico Charles Cobb. Questa funzione di produzione

nasce dalla necessità di rappresentare attraverso una funzione la caratteristica del reddito a distribuirsi in modo costante tra i fattori di produzione. Perciò, tale funzione di produzione deve godere delle seguenti proprietà:

reddito del capitale = $PMK \times K = \alpha Y$ e reddito del lavoro = $PML \times L = (1 - \alpha)Y$, dove α è un valore compreso tra 0 e 1 che indica la quota del reddito appartenente al capitale.

La funzione che possiede suddette proprietà è: $F(K, L) = AK^\alpha L^{1-\alpha}$, che viene, per l'appunto, comunemente chiamata funzione di produzione Cobb- Douglas. Tale funzione è caratterizzata da rendimenti di scala costanti, proprietà per cui se il lavoro e il capitale aumentano della medesima proporzione allora anche il prodotto aumenta della stessa proporzione, e dal fatto che la produttività marginale di un fattore è proporzionale alla sua produttività media. Il prodotto marginale del lavoro della funzione di produzione Cobb-Douglas può essere scritto come: $PML = (1 - \alpha)Y/L$ ed equivalentemente il prodotto marginale del capitale come: $PMK = \alpha Y/K$.

Si può quindi affermare che, se i fattori vengono remunerati in base al corrispondente prodotto marginale, il parametro α individua la quota del reddito che viene assegnata al lavoro e al capitale. Infatti, mentre $(1 - \alpha)$ è la parte di reddito che viene preposta alla remunerazione del lavoro, α è la quota di reddito appartenente al capitale. Di conseguenza è possibile sostenere che la quota di reddito spettante ad ogni fattore non dipende dalla quantità di lavoro, o di capitale, o dal grado di progresso tecnologico, misurato dal parametro A , ma unicamente dal parametro α .

2. L'immigrazione

2.1 RILEVANZA STORICA DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA E NEI PAESI OCSE:

Con il termine immigrazione si definisce il trasferimento, permanente o temporaneo, di persone in un Paese diverso da quello di origine. Si ritiene che oggi vi siano circa 260 milioni di persone che risiedono in un Paese diverso da quello in cui sono nati o in cui hanno la cittadinanza. In particolare, i cosiddetti lavoratori migranti vengono definiti dalla Convenzione internazionale sulla Tutela dei Diritti di Tutti i Lavoratori Migranti e dei loro Familiari come “coloro che sono stati occupati, sono occupati o saranno occupati in un Paese di cui non sono cittadini”¹. I lavoratori migranti nel 2010 erano pari a 214 milioni, circa il 3% della popolazione mondiale². Di questi circa un terzo, ovvero 70 milioni, vivono in Europa, rendendola il più grande bacino di accoglienza al mondo, di cui la metà negli UE-15, ovvero i 15 primi Stati membri dell'Unione Europea (Tabella 2.1).

ITALIA	13,737
FRANCIA	12,226
GERMANIA	23,131
SPAGNA	18,371
REGNO UNITO	14,149
ALTRI	18,387
OLANDA	2,116
SVEZIA	1,915
PORTOGALLO	1,483
IRLANDA	1,247
DANIMARCA	1,070
LUSSEMBURGO	0,700
FINALNDIA	0,502
BELGIO	3,415
GRECIA	3,097

¹ UN Human Rights (1990), *The International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of their Families – ICRMW*, part 1, article 2.1.

² Statistiche ONU sulla popolazione, UN, 2012. Global Migration Database. [Online] Available at: <http://www.un.org/esa/population/migration/> [Accessed 11 October 2012].

Fonte: Eurostat (2012). Migration and Migrant Population Statistics. [Online] Available at: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main_tables [Accessed 1 October 2012].

Per quanto riguarda la distribuzione degli immigrati tra gli Stati, la Germania detiene la percentuale più alta (23,13%), seguita da Spagna (18,37%), Regno Unito (14,15%), Italia (13,74%) e Francia (12,23%)³.

L'Europa è sempre stata protagonista del fenomeno della migrazione, conoscendo entrambe le facce della medaglia. Di fatti, a partire dal Cinquecento numerosi flussi di persone hanno lasciato il Vecchio Continente per dirigersi in tutti gli altri continenti del pianeta. Questo fenomeno si è particolarmente accentuato tra l'Ottocento e il Novecento, sulla spinta dell'ultima fase del colonialismo europeo. In seguito alle due Guerre Mondiali, invece, l'Europa è diventata un luogo d'immigrazione, soprattutto per la necessità di ricostruire dopo le devastazioni delle guerre. Infatti, dopo la Seconda Guerra Mondiale tutte le economie dei Paesi coinvolti, e non solo quelli sconfitti, avevano subito danni notevoli e per procedere con la ricostruzione era indispensabile un aumento della forza lavoro, che inizialmente era procurata dai migranti dei Paesi del sud dell'Europa e in seguito, soprattutto dagli anni '70 in poi, da immigrati provenienti da Paesi non appartenenti all'Occidente. Proprio dal 1970 in avanti la migrazione è stata fondamentale per lo sviluppo sia delle economie più sviluppate che di quelle più arretrate. In seguito, con l'avvento della globalizzazione, questo fenomeno ha avuto dimensioni sempre maggiori, incrementando anche la propria incidenza a livello economico. La crisi finanziaria del 2008-2009, a cui ha fatto poi seguito la crisi del debito sovrano del 2011, ha modificato drasticamente l'aspetto dell'economia globale e ha peggiorato i rapporti tra i migranti e la popolazione nativa nei Paesi di destinazione della migrazione. A causa del forte aumento della disoccupazione e del livello della povertà nei Paesi occidentali, infatti, si sono amplificate le tensioni sociali, che hanno accresciuto sentimenti xenofobi e razzisti, tra le popolazioni locali e gli immigrati. Tutto ciò ha portato a una radicale diminuzione dell'immigrazione nei Paesi occidentali nonostante il ruolo chiave che occupano i lavoratori immigrati nelle moderne economie sviluppate.

L'Italia, al contrario di quanto si potrebbe pensare dagli accadimenti degli ultimi decenni, è storicamente un Paese di emigrazione. In seguito all'unità d'Italia, avvenuta nel 1861, per circa un secolo il nostro Paese è stato interessato da una fortissima emigrazione, che ha portato circa 24 milioni di italiani a migrare all'estero per cercare maggiore fortuna. Questo fenomeno migratorio, che è stato

³ Eurostat (2012). Migration and Migrant Population Statistics. [Online] Available at: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main_tables [Accessed 1 October 2012].

denominato diaspora italiana, ha fatto sì che l'Italia avesse un saldo migratorio negativo per molto tempo. Inoltre, rispetto a quanto si pensa comunemente la migrazione non ha caratterizzato solo le regioni meridionali ma anche quelle settentrionali senza particolari differenze. Dagli anni '60, dopo gli anni del miracolo economico, il fenomeno emigratorio si è attenuato notevolmente e dal 1973 in poi il saldo migratorio italiano è sempre stato positivo. A partire dagli anni Ottanta l'Italia è divenuta un vero e proprio luogo di immigrazione, mentre fino a quel momento gli unici fenomeni di immigrazione erano stati l'esodo istriano e il rientro degli italiani dalle ex-colonie africane dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tra le ragioni che hanno provocato un elevato incremento dell'immigrazione nella Penisola vi sono sicuramente le sue caratteristiche politiche, essendo il nostro Paese caratterizzato da una politica di immigrazione generalmente volta all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati, e la sua posizione geografica, trovandosi al centro del Mar Mediterraneo l'Italia è il Paese più vicino per molti stranieri che decidono di migrare verso l'Occidente. Tra gli immigrati che di più giovano della vicinanza geografica con l'Italia vi sono sicuramente quelli africani, il cui numero è aumentato esponenzialmente a causa della Primavera Araba iniziata nel 2011. Infatti, la Primavera Araba ha provocato un'impennata del fenomeno degli sbarchi, metodo di immigrazione in Italia molto favorito dalla prevalenza di coste lungo i confini del nostro Paese, come si può vedere dalla Figura 2.1 e dalla Figura 2.2. Negli ultimi anni, invece, vi è stata una decisa inversione di tendenza del numero di immigrati in Italia, soprattutto dal 2018, anno in cui è entrato in vigore il decreto-legge 4 ottobre 2018, n. 113, cosiddetto decreto Salvini.

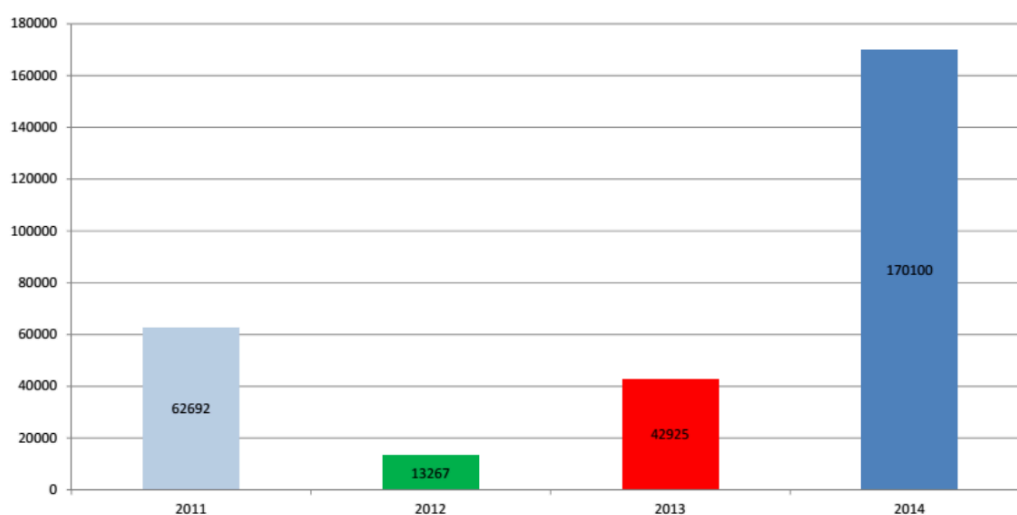


Fig.2.1- Trend degli arrivi dei migranti sulle coste italiane dal 2011 al 2014. Fonte: Ministero dell'interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione.

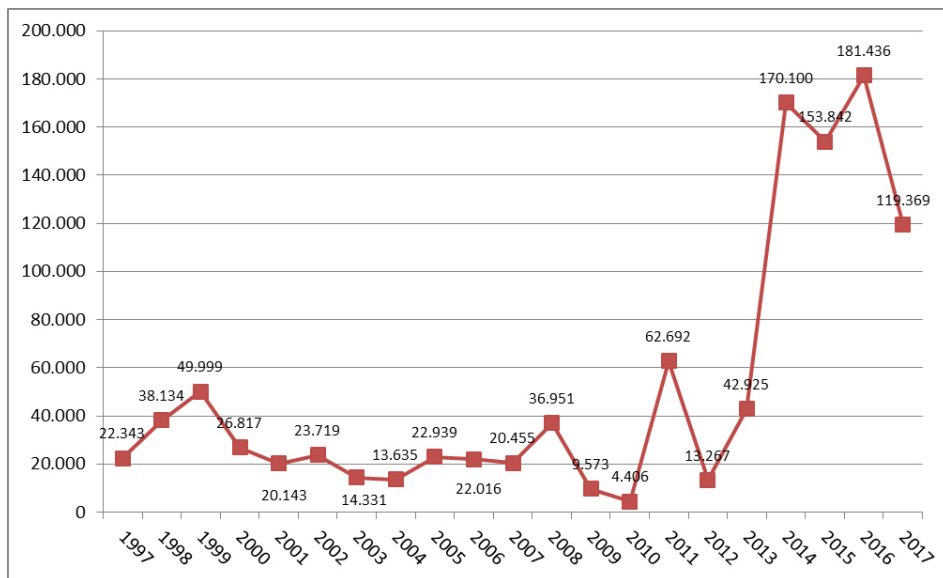


Fig.2.2- Migranti sbarcati sulle coste italiane 1997-2017. Fonte: *Riconosciuti e "diniegati": dietro i numeri le persone*, di Monia Giovannetti, in *Questione giustizia*, 2018.

2.2 DEFINIZIONE DELLE CAUSE DELLE MIGRAZIONI E DELLE TIPOLOGIE MIGRATORIE:

All'interno dei flussi migratori si possono distinguere molteplici categorie di migranti, a seconda delle ragioni che li hanno spinti a cambiare Paese. Generalmente le cause possono essere classificate in base a diversi criteri. Un primo criterio distingue tra le migrazioni dovute a fattori naturali, come tsunami o carestie, e quelle imposte da fattori umani, come guerre o persecuzioni. Un secondo differenzia le cause in base al fatto che siano determinate dalla volontà di coloro che emigrano, e si parla in questo caso di fattori umani endogeni, o dalle decisioni di altri individui, trattandosi, invece, in questo caso di fattori umani esogeni. Infine, il terzo criterio suddivide le cause in relazione alle opportunità che spingono un individuo a lasciare il Paese di origine, push factors, o ai vantaggi che il soggetto è convinto di trovare nel Paese di destinazione, pull factors. Le cause di migrazione trovano solitamente la loro origine da motivazioni economiche: come l'ipotesi che si fugga dalla povertà o semplicemente per trovare un'occupazione che garantisca migliori condizioni di vita; politiche: nell'ipotesi di guerre, genocidi, persecuzioni e dittature; religiose, quale l'impossibilità di praticare il proprio culto; nonché climatiche e ambientali, come in caso di disastri naturali. Chiaramente quanto è diversa la causa che ha spinto l'individuo a migrare tanto è differente il tipo di migrante che ci si ritrova ad osservare. Infatti, migranti che si spostano per motivi lavorativi avranno senza dubbio caratteristiche diverse da coloro che lo fanno per esigenze dovute a ragioni politiche o a disastri

naturali. La conoscenza del Paese di provenienza ci consente di individuare subito anche le motivazioni che hanno spinto il migrante a lasciare la sua terra. Una considerazione poi che accomuna coloro che lasciano i loro Paesi è il voler raggiungere Stati dove sono già arrivati e si sono stabiliti i loro connazionali.

Le cause quindi vanno a determinare i diversi tipi di immigrati. Sicuramente la maggior parte di questi è costituita da individui che cercano lavoro, che sono anche quelli che determinano i maggiori cambiamenti sia nei Paesi di origine che in quelli di destinazione. Infatti, la migrazione di soggetti che rientrano nella forza lavoro del Paese d'origine provoca forte un indebolimento di questi Paesi, soprattutto se i migranti sono formati e qualificati. La Banca Mondiale stima che circa centomila persone che si sono formate a livello universitario, parzialmente o interamente, in Africa oggi risiedono stabilmente e hanno un'occupazione nei Paesi occidentali. Anche l'Asia è stata colpita dallo stesso fenomeno, il cui ammontare sarebbe approssimativamente quattro volte rispetto a quello africano, e anche i Paesi dell'ex blocco orientale hanno perso una parte notevole della loro popolazione istruita, la Bulgaria, ad esempio, negli ultimi 10 anni ha visto emigrare un quinto dei suoi cittadini istruiti. La perdita di manodopera qualificata nei Paesi di origine causa numerosi problemi nello sviluppo delle dinamiche economiche fondamentali per la crescita di questi Paesi. Per di più gli emigrati che riescono a integrarsi bene nei Paesi di destinazione fungono da esempio per i loro concittadini che vogliono imitarli, incrementando il processo di emigrazione. Allo stesso tempo però gli emigrati hanno anche un effetto positivo sui loro Paesi nativi, soprattutto per l'invio di rimesse. Infatti, i trasferimenti economici e finanziari vengono comunemente ritenuti un ottimo metodo per sostenere i processi di sviluppo dei Paesi di origine. Secondo una stima della Banca Mondiale del 2018 le rimesse ufficialmente registrate verso i Paesi a basso e medio reddito sono state pari a 466 miliardi di dollari nel 2017, in aumento rispetto al 2016, anno in cui tale cifra era di 429 miliardi di dollari. Tuttavia, come affermato da De Haas nel 2010⁴ e da Lartey nel 2018⁵, le rimesse possono, allo stesso tempo, concorrere al deterioramento delle disuguaglianze sociali tra le nazioni e modificare le spese per i consumi così da influenzare negativamente i mercati locali. Difatti, questi trasferimenti possono determinare una dipendenza economica nel lungo periodo dei Paesi più arretrati nei confronti di quelli sviluppati. Infine, gli emigrati contribuiscono a risolvere i problemi legati alla povertà riducendo la sovrappopolazione nei loro Paesi di origine.

Anche nei Paesi di destinazione gli effetti generati dalla migrazione sono sia negativi che positivi. Tra le conseguenze negative molti studiosi evidenziano un incremento del tasso di disoccupazione

⁴ De Haas H. (2010), *Migration and Development: A Theoretical Perspective*, in *International Migration review*.

⁵ Lartey E.K.K. (2018), *The Effect of Remittances on the Current Account in Developing and Emerging Economies*, World Bank Policy Research Working Paper No. 8498. Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3238337>

nella popolazione locale, dal momento che gli immigrati sono generalmente disposti ad accettare condizioni di lavoro che i nativi rifiutano. Inoltre, l'aumento della manodopera può ridurre la necessità delle imprese di investire in ricerca e sviluppo, rallentando così il processo di innovazione tecnologica del Paese e di conseguenza diminuendo la competitività delle aziende nel lungo periodo. Un ulteriore effetto negativo che viene spesso citato è rappresentato dai costi sociali che il Paese di destinazione deve sostenere per provvedere all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati, nonché per il loro mantenimento nel caso in cui non trovino un'occupazione stabile. Diversamente, da un rapporto dell'OCSE del 2014⁶ risulta che i migranti partecipano ai sistemi di sicurezza nazionali in misura maggiore rispetto a quanto ne beneficiano e, contemporaneamente, i loro contributi danno un apporto fortemente positivo ai fondi pubblici. Questo rapporto mette in evidenza il fatto che i lavoratori immigrati sono inclini a svolgere occupazioni non gradite ai cittadini locali, e quindi il lavoro dei migranti può ritenersi non sostitutivo di quello dei lavoratori nativi bensì complementare. L'aspetto maggiormente positivo, per numerosi Paesi di destinazione, è rappresentato dal fatto che i migranti contribuiscono ad incrementare la popolazione attiva, controbilanciando l'effetto negativo dell'invecchiamento e della diminuzione della forza lavoro. Infatti, i migranti non solo forniscono la manodopera necessaria per la crescita dei Paesi che li ospitano, ma hanno anche un ruolo fondamentale nel sostenere il sistema previdenziale, i cui costi sono ogni anno maggiori a causa dell'incremento della durata media della vita.

L'immigrazione nei Paesi OCSE, che, come già affermato, consiste per la maggior parte in immigrazione di lavoratori, è aumentata ingentemente negli ultimi decenni. Nei dieci anni tra il 1997 e il 2007, nella maggioranza dei Paesi del sud Europa, nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in diversi Paesi nordici, gli immigrati hanno contribuito ad un incremento dei posti di lavoro netti del 40%. Nel 2007, la percentuale di immigrati tra gli occupati ha raggiunto il 12% in media tra i Paesi OCSE⁷. In seguito alla crisi del 2008, i Paesi OCSE hanno subito una tragica crisi del lavoro, e il tasso di disoccupazione tra i lavoratori immigrati è aumentato dal 5,6% al 7,9% tra il 2007 e il 2013. In questo lustro sono stati i Paesi del sud Europa, l'Irlanda e i Paesi baltici a subire maggiormente l'incremento del tasso di disoccupazione. Di fatti, in Paesi come l'Italia, la Spagna e la Grecia la disoccupazione nel 2018 era ancora maggiore rispetto al 2007 (Fig.2.3). Il trend positivo, che è stato osservato negli ultimi cinque anni nella maggior parte degli Stati OCSE, è stato confermato anche dall'evoluzione dei risultati del mercato del lavoro dei migranti nel 2018. In media, tra i Paesi OCSE, tra il 2017 e il 2018 il tasso di disoccupazione tra gli immigrati è calato dal 9,4% all'8,7%⁸.

⁶ OECD (2014), *Is migration good for the economy?*, Migration Policy Debates, May, <https://www.oecd.org/migration/OECD%20Migration%20Policy%20Debates%20Numero%202.pdf>

⁷ OECD (2009) *Recent Trends in International Migration*, International Migration Outlook, Paris.

⁸ International Migration Outlook 2019, OECDiLibrary

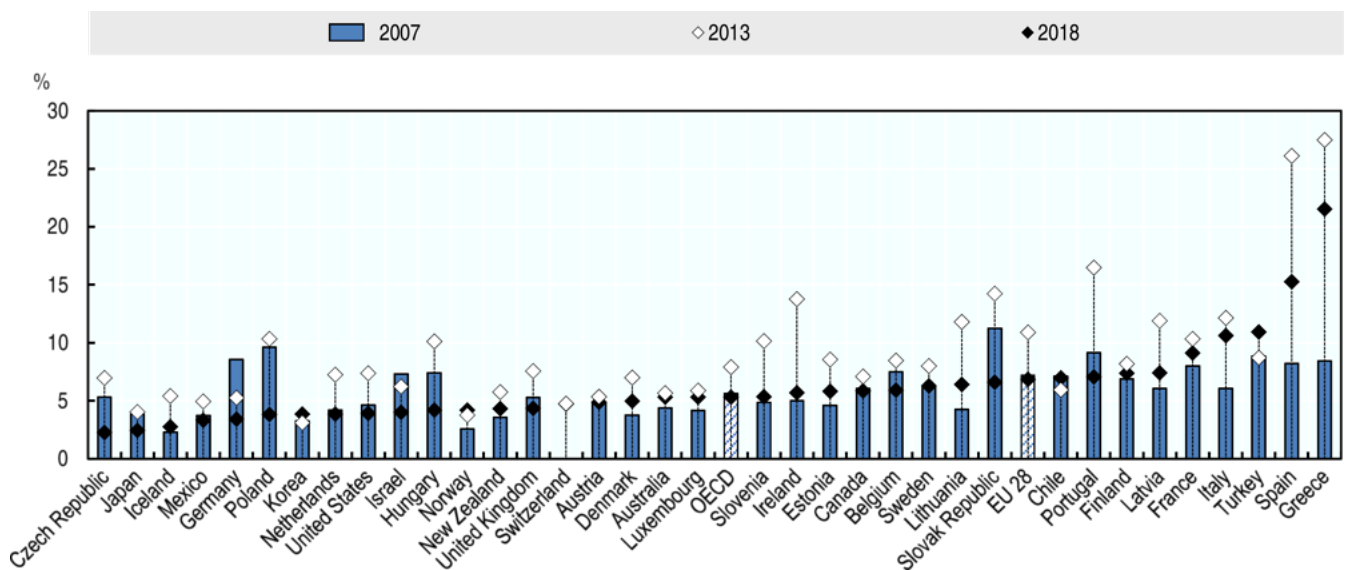


Fig.2.3- Tasso di disoccupazione nei paesi OCSE. Fonte: *OECD Short-Term Indicators Database*, <https://doi.org/10.1787/data-00039-en>, 20 Febbraio 2019

Per la maggior parte dei lavoratori laureati nei Paesi OCSE le prospettive di assunzione sono migliorate. Tuttavia, numerosissimi immigrati laureati sono occupati in lavori che richiedono delle abilità molto inferiori alle loro, risultando così molto spesso sovra-qualificati nelle loro occupazioni in confronto ai loro omologhi locali. Più gli immigrati sono istruiti, maggiore è l'effetto positivo sulla crescita economica del Paese di destinazione. Di conseguenza, la maggioranza dei Paesi europei ha anche implementato specifici programmi di immigrazione per attirare lavoratori stranieri di talento⁹. Quindi, il numero di immigrati con un elevato livello di educazione molto probabilmente continuerà a crescere nel prossimo futuro. Dal 2007, come si può osservare anche dalla Figura 2.4 e dalla Figura 2.5, la proporzione di immigrati arrivati recentemente e in età lavorativa con una buona istruzione è cambiata notevolmente: la percentuale di questa tipologia di immigrati è cresciuta del 14% nell'Unione Europea e del 24% negli Stati Uniti.

⁹ Chaloff J. e Lemaitre G. (2009), *Managing highly-skilled labour migration: a comparative analysis of migration policies and challenges in OECD countries*, https://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/managing-highly-skilled-labour-migration_225505346577

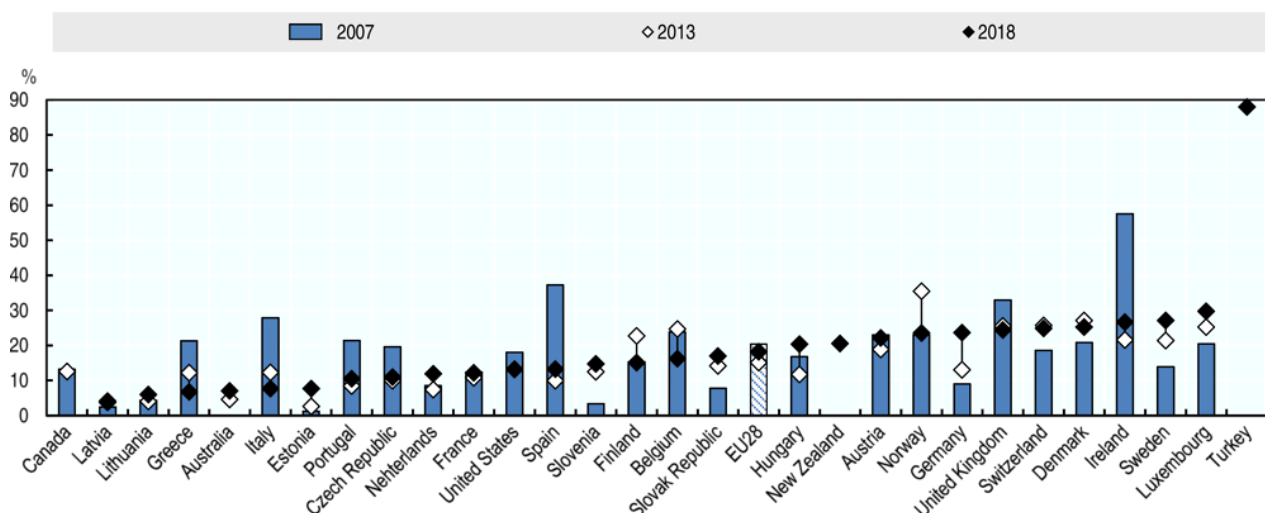


Fig.2.4- Percentuale di migranti in età lavorativa. Fonte: OECD, *European countries and Turkey: Labour Force Surveys* (Eurostat); *Australia, Israel, New Zealand: Labour Force surveys*; *United States: Current Population Surveys*, [StatLink http://dx.doi.org/10.1787/888933989627](http://dx.doi.org/10.1787/888933989627)

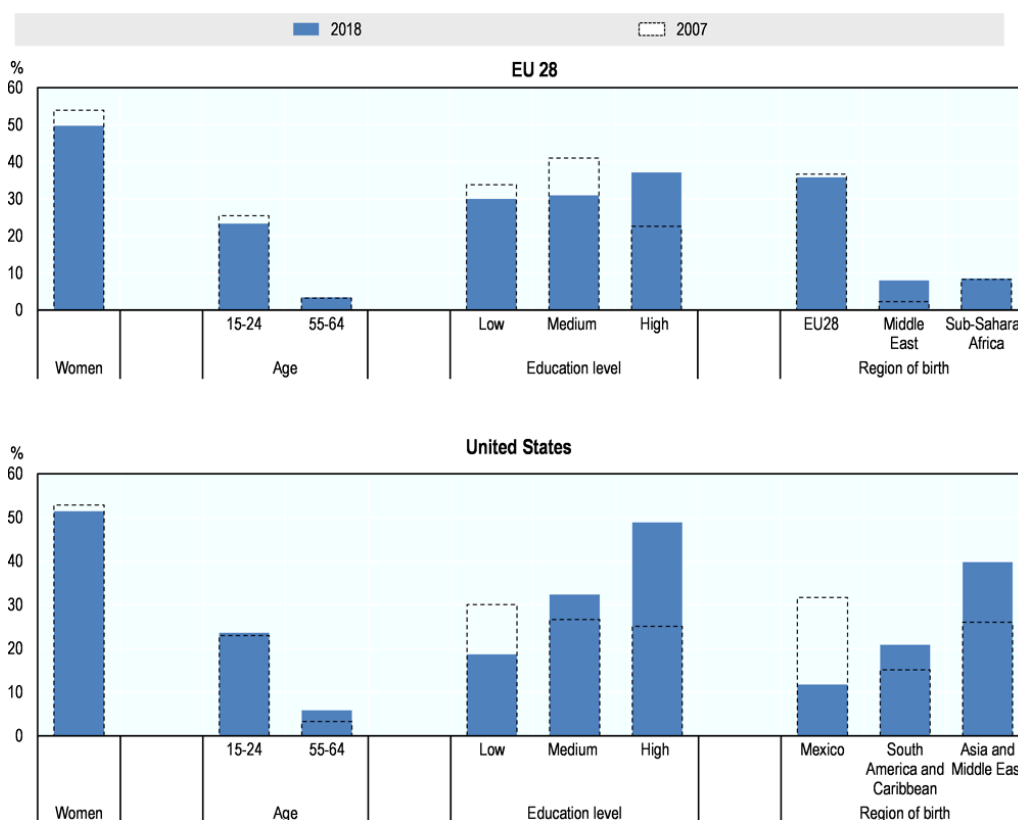


Fig.2.5- Percentuale di sovra-educazione dei migranti. Fonte: OECD/EU: *Labour Force Surveys* (Eurostat); *United States: Current Population Surveys*, [StatLink http://dx.doi.org/10.1787/888933989646](http://dx.doi.org/10.1787/888933989646)

Nonostante il miglioramento generale nelle condizioni del mercato del lavoro negli ultimi anni, la proporzione dei lavoratori immigrati che vive al di sotto della soglia della povertà è aumentata nei Paesi dell'Unione Europea, e generalmente ad una velocità maggiore rispetto ai lavoratori nativi. La larga concentrazione di immigrati occupati in lavori che richiedono una scarsa qualificazione è una delle maggiori cause di questo fenomeno. Tra i Paesi OCSE nel 2017 quasi un lavoratore migrante su cinque è impiegato in un'occupazione che necessita di basse competenze, rispetto a un lavoratore su dieci tra gli occupati locali¹⁰. Le condizioni lavorative, come le ore lavorate o il tipo di contratto, contribuiscono a determinare gli stipendi e i redditi familiari. Studi dell'OCSE hanno mostrato che le condizioni lavorative degli immigrati hanno avuto la tendenza a deteriorarsi nel corso degli ultimi anni¹¹.

Un fenomeno demografico che riguarda tutta l'Europa è l'invecchiamento della popolazione, dovuto al diffuso miglioramento delle condizioni di vita e alla riduzione delle nascite in tutti i Paesi. L'Italia, in particolare, è uno degli Stati in cui vi è un'elevata longevità e, allo stesso tempo, vi è stata una tremenda diminuzione delle nascite¹². Per questo gli immigrati svolgono un ruolo essenziale nel nostro Paese, compensando le conseguenze di questi trend demografici sfavorevoli, bilanciando l'invecchiamento, il calo della forza lavoro e lo spopolamento in generale. Dalle rilevazioni sulla residenza raccolte dai Comuni¹³, gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2018 ammontano a 5.144.440 (Fig.2.6). Questo dato rappresenta l'8,5% della popolazione totale del Paese, pari a 60.463.973 di persone. In Italia il numero di immigrati si è quintuplicato negli ultimi venti anni, con un accrescimento di 2.023.317 persone tra il 2007 e il 2016¹⁴, la più alta crescita relativa della popolazione migrante del Paese.

¹⁰ OECD (2019), *OECD Employment Outlook 2019: The Future of Work*, OECD Publishing, Paris, <https://dx.doi.org/10.1787/9ee00155-en>, [Open DOI](#)

¹¹ OECD/EU (2018), *Settling In 2018: Indicators of Immigrant Integration*, OECD Publishing, Paris/European Union, Brussels, <https://dx.doi.org/10.1787/9789264307216-en>.
[Open DOI](#)

¹² Giovannini R., *Italiani sempre più vecchi, mai così poche nascite (488mila)*, su *La Stampa*, 19 febbraio 2016

¹³ Istat (2018), Tavole statistiche, <http://demo.istat.it/>

¹⁴ Istat (2017), Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza, Report Statistico, https://www.istat.it/it/files//2017/10/Cittadini_non_comunitari_Anno2016.pdf

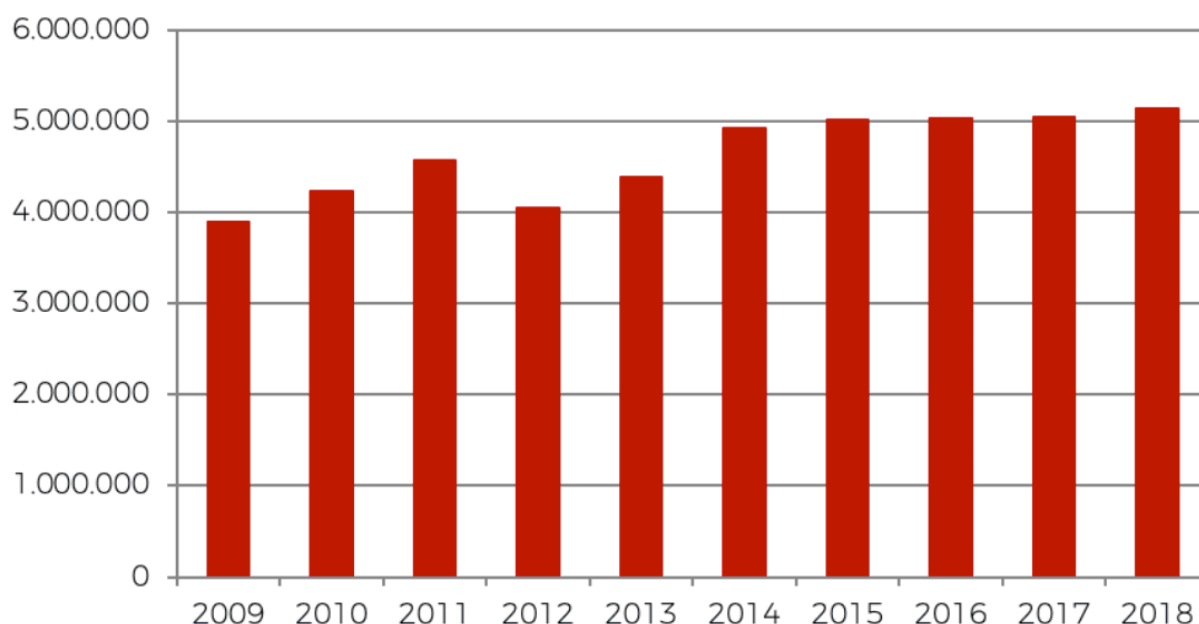


Fig.2.6- Stranieri residenti in Italia. Fonte: Lenius, elaborazione di Fabrizio Ciocca su dati Istat, <https://www.lenius.it/immigrazione-in-italia/>

Nello specifico, mentre negli anni Ottanta e Novanta gli immigrati erano in maggioranza africani, a partire dal Duemila il numero di migranti dell'est Europa è diventato prevalente, fino agli ultimi dieci anni in cui sono tornate preminenti le immigrazioni di individui provenienti dall'Africa. Per analizzare il contributo dei nuovi migranti alla forza lavoro italiana bisogna considerare che nel 2016 gli ingressi legali per motivi lavorativi erano pari solamente al 5,7% del totale, mentre la gran parte dei migranti si sono trasferiti per ragioni familiari. Anche il numero di permessi umanitari si è incrementato notevolmente: 77.927 nel 2016 (34% dei flussi in ingresso totali), una crescita rispettivamente del 6%, 15% e 26,5% in confronto al 2015, 2014, e 2013. Occorre, infatti, distinguere gli immigrati per lavoro da quelli richiedenti asilo: mentre la maggior parte degli stranieri sono immigrati in Italia quasi sempre per motivi economici, i richiedenti asilo sono migranti che hanno diritto a ottenere protezione e ospitalità dall'Italia, come previsto dalle convenzioni internazionali, poiché perseguitati nei Paesi di origine. Sicuramente la diminuzione degli immigrati per ragioni di lavoro è dovuta all'eccezionale aumento del tasso di disoccupazione che si è manifestato in seguito alla crisi dei debiti sovrani.

La popolazione straniera residente in Italia coincide quasi precisamente al numero di italiani residenti all'estero. Infatti, come risulta dalle registrazioni custodite nei Registri dei Consolati Italiani (AIRE), risiedevano all'estero, al 31 dicembre 2017, un totale di 5.114.469 di italiani, numero che è cresciuto significativamente nel corso dell'ultimo decennio a causa della crisi economica durevole.

Per quanto riguarda il livello di istruzione, gli stranieri residenti in Italia possiedono una formazione simile a quella degli italiani. Infatti, circa il 39,4% della popolazione italiana detiene un diploma di scuola media superiore, in confronto al 38,9% della popolazione straniera. Il numero di cittadini italiani con la laurea è circa pari al 12,5% contro il 10,2% degli stranieri¹⁵.

Nel 2017, gli immigrati tra i 15 e i 64 anni, cioè in età lavorativa, erano pari al 10,5% dell'occupazione totale, di poco inferiori ai 4 milioni di persone. Mentre 2.422.864 di stranieri risultavano occupati, 405.816 persone cercavano lavoro (-7% rispetto al 2016) e 1.149.281 immigrati erano inattivi¹⁶. Nel dettaglio, il mercato del lavoro italiano degli attivi stranieri sembra suddividersi in due categorie: gli immigrati non appartenenti a Stati dell'Unione Europea, che presentano maggiori livelli di occupazione, maggiore grado di assunzione e maggiore riduzione della disoccupazione e i lavoratori stranieri appartenenti ai Paesi dell'Unione Europea che, invece, nel corso degli ultimi anni hanno ridotto il loro contributo all'economia italiana. Questi dati possono trovare una spiegazione nel fatto che gli immigrati extra-UE sono più propensi ad accettare lavori con condizioni più sfavorevoli in confronto ai lavoratori stranieri di Stati dell'UE. Per quanto riguarda la segmentazione professionale del mercato del lavoro, è possibile affermare che in Italia questa sia molto marcata nel confronto tra cittadini e stranieri. Vi è un notevole spreco del capitale umano degli immigrati, che molto frequentemente si ritrovano in occupazioni per cui sono sovra qualificati o eccessivamente istruiti. Questo divario viene peggiorato in maniera evidente dalla particolare struttura economica italiana, che comprende una notevole porzione di attività svolte in maniera informale, se non addirittura illecita o criminale. La maggior parte dei lavoratori immigrati sono occupati nei settori dei servizi caratterizzati da salari abbastanza bassi, come quelli domestici e dell'assistenza, alberghieri e della ristorazione, agricoltura, edilizia, manifattura, servizi urbani su scala ridotta e commercio. Inoltre, gli stranieri risultano essere occupati in gran parte in aziende altrui, difatti più del 70% è assunto come operaio¹⁷.

In seguito alla crisi del 2011, è stato registrato un incremento del numero di italiani impegnati in professioni con un basso grado richiesto di qualificazione. Quindi, dal momento che i lavoratori italiani hanno abbassato gli standard delle condizioni lavorative che sono disposti ad accettare si è andata riducendo la complementarietà della forza lavoro italiana e straniera che fino a quel momento aveva contraddistinto il mercato del lavoro italiano, portando ad una maggiore competitività in ambito lavorativo tra la popolazione locale e quella straniera¹⁸. Nonostante ciò, il cosiddetto modello di

¹⁵ [L'Immigrazione in Italia: Minaccia o Risorsa? - www.quattrogatti.info](http://www.quattrogatti.info)

¹⁶ Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2018), VIII Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro, <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Pagine/default.aspx>

¹⁷ Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2018), VIII Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro, <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Pagine/default.aspx>

¹⁸ Pedemonte E., [Le verità scomode su migranti e lavoro](#), in *Pagina99*, 22 ottobre 2016

complementarietà tra forza lavoro locale e migrante resta ancora prevalente¹⁹. Infine, si può affermare che la presenza di immigrati all'interno del mercato del lavoro italiano aiuta ad incrementare i salari della popolazione nativa, contrastando gli effetti negativi causati dalla stagnazione nella crescita degli stipendi e del deterioramento delle condizioni di lavoro, sviluppatosi nei Paesi occidentali negli ultimi decenni.

2.3 ATTUALITÀ DELL'IMMIGRAZIONE E LE SUE SFIDE:

L'immigrazione, rispetto al passato, è un fenomeno sociale noto ed accettato. Dal 2014 la popolazione straniera in Italia si è stabilizzata sui cinque milioni di individui, mentre il numero di acquisizioni della cittadinanza italiana è aumentato di circa un milione negli ultimi dieci anni. Di conseguenza, dato che al 2018 una persona su nove è straniera o ha origini straniere, l'Italia è sempre più un Paese multietnico e multiculturale. Politicamente, negli anni passati, sia i partiti di centro-destra che di centro-sinistra hanno adottato nei confronti del tema dell'immigrazione un approccio che può far ritenere che tale problematica non dipenda dall'Italia ma sia conseguenza delle politiche migratorie degli altri Paesi. L'immigrazione dovrebbe ormai essere considerata come una possibilità di crescita economica, sociale e culturale per l'intero Paese e si dovrebbe prendere atto del fatto che essa è una componente stabile e fondamentale della nostra Nazione, come è già avvenuto negli anni passati in altri Paesi come, ad esempio, il Regno Unito.

Dal punto di vista lavorativo, secondo un rapporto dell'OCSE del 2018, il mercato del lavoro italiano è uno dei più instabili tra quelli dei Paesi di questa organizzazione, essendo contraddistinto da un alto tasso di disoccupazione, basse retribuzioni e contratti precari. Poiché al giorno d'oggi gli italiani e gli stranieri devono fronteggiare le stesse difficoltà nell'accedere al mercato lavorativo, nell'affrontare il crescente costo della vita e nel contrastare il peggioramento delle condizioni di vita, si dovrebbero impiegare delle politiche volte a proteggere ed aiutare i lavoratori con delle azioni generali, rivolte sia agli italiani che agli stranieri. Inoltre, risultano necessarie delle misure mirate ad assistere i lavoratori immigrati, tutelandoli dalle discriminazioni sorte negli ultimi anni e dallo sfruttamento lavorativo. Alcune di queste soluzioni possono essere rappresentate dalla riapertura del canale regolare di migrazione del lavoro, così da permettere una migliore gestione dell'immigrazione, e aumentare il numero di permessi di lavoro, al fine di ridurre le spese pubbliche dovute al mantenimento di questi soggetti.

¹⁹ Cozzolino M., Di Porto E., Martino E.M. e Naticchioni P. (2018), *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: uno sguardo all'universo dei lavoratori dipendenti 1995-2015*, https://scienze politiche.uniroma3.it/siromano/wpcontent/uploads/sites/143/2018/05/Lettura_Addizionale_Prof_Naticchioni.pdf

L'altra sfida principale che il nostro Paese si trova a trattare, allo scopo di aumentare l'integrazione degli immigrati in Italia, riguarda l'istruzione e la formazione dei giovani stranieri. Nel 2018 gli studenti stranieri nel sistema scolastico italiano rappresentavano il 9,4% del totale, per un ammontare pare a 826.000 alunni, di cui all'incirca il 60% è nato in Italia²⁰. All'inadeguatezza del sistema scolastico italiano si aggiungono delle specifiche problematiche che riguardano gli studenti stranieri, come il riconoscimento dei diplomi ricevuti all'estero e l'accesso limitato a percorsi educativi di qualifica²¹. Quindi, anche in questo caso è necessario che vengano prese delle misure sia di carattere generale, come l'aumento degli investimenti da parte dello Stato nell'istruzione pubblica, sia specificamente rivolte ai soggetti più svantaggiati, così da contribuire al processo di integrazione e da fornire uguali opportunità a tutte le popolazioni, a prescindere dalla loro nazionalità.

Non solo l'Italia è però sottoposta a delle sfide da superare. A livello internazionale, infatti, si possono evidenziare diverse problematiche comuni per i Paesi dell'OCSE, come la mancanza di rappresentazione degli immigrati presso i policy-makers e la necessità di sviluppare delle previsioni dei flussi migratori e dei sistemi di supporto che siano adatti alla maggiore volatilità delle immigrazioni caratteristica degli ultimi anni. In particolare, l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite ha cercato di includere il tema dell'immigrazione nel più ampio quadro dello sviluppo della sostenibilità in ambito economico, ambientale e sociale. Difatti, uno dei concetti base dell'Agenda 2030 è che non è possibile uno sviluppo effettivamente sostenibile senza un'adeguata gestione e regolazione della migrazione.

Recentemente l'importanza del lavoro degli immigrati in Italia può essere testimoniata dall'articolo 103 del decreto-legge 19 maggio 2020, n.34, (cd DL rilancio), relativo all'emersione dei rapporti di lavoro. In questo periodo storico, infatti, a causa dell'emergenza COVID 19 gli immigrati non regolari, che in Italia erano soliti svolgere lavori quali la raccolta dei prodotti orto-frutticoli, come ad esempio i pomodori, a causa del coronavirus non hanno potuto lavorare, creando così sia il problema economico della mancata raccolta dei citati prodotti orto-frutticoli sia quello sociale dell'impossibilità di dare a queste persone una qualsiasi indennità (nonostante sia stato previsto anche il reddito di ultima istanza). La regolarizzazione in questione è nata oltre che da motivi sociopolitici anche dall'esigenza di garantire agli extracomunitari senza un regolare permesso di soggiorno di non diventare vittime di organizzazioni criminali. Per tali motivi il Governo, dopo un acceso dibattito, ha previsto che dal 1° giugno al 15 luglio 2020 sia consentita la regolarizzazione dei lavoratori

²⁰ Caritas (2018), *Povertà in attesa*. Rapporto 2018 su povertà e politiche di contrasto in Italia, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore

²¹ Ongini V. (2018), *Bravi a chi? Gli esiti scolastici degli alunni stranieri*, in Caritas & Migrantes 2018, XVII Rapporto Immigrazione 2017-2018, Todi, Tau Editrice; Miur 2018, *Alunni con cittadinanza non italiana a. s. 2016-2017*, MIUR Statistiche e Sudi, 2018, www.miur.gov.it

extracomunitari impiegati in attività agricole, di assistenza alle famiglie nonché di lavoro domestico di sostegno al bisogno familiare.

3. Impatto dell'immigrazione sulla crescita economica nei Paesi ospiti

3.1 EVOLUZIONE DELLA TEORIA ECONOMICA SULL'IMMIGRAZIONE:

Al giorno d'oggi vi è un dibattito tra gli economisti incentrato sulla percezione se l'immigrazione sia utile per l'economia dello Stato ospite o meno. In particolare, questo dibattito si concentra sugli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro, sulla disoccupazione e sugli stipendi.

Secondo il modello neoclassico della crescita (modello di Solow), il flusso d'immigrazione comporta una diminuzione nel lungo periodo della crescita pro-capite, dovuta all'effetto della diluizione del capitale. Il modello della crescita di Solow aumentato sviluppato da Mankiw, Romer e Weil (1992)²² è basato su questa prospettiva. Al contrario, numerosi modelli economici sull'immigrazione, a partire da quello introdotto da Dolado, Goria e Ichino (1993)²³, suggeriscono che l'immigrazione incrementa lo stock di capitale umano nello Stato di destinazione, poiché i migranti portano con sé il proprio capitale umano, ovvero la loro educazione, facilitando così la crescita del Paese ospite. Lundborg e Segerstrom (2000, 2002)²⁴ hanno sviluppato un modello teorico, partendo dal modello della crescita endogena, prevedendo l'impatto positivo dell'immigrazione sulla crescita economica attraverso una maggiore spesa in ricerca e sviluppo da parte delle aziende, che beneficiano delle retribuzioni più basse pagate agli immigrati.

Date queste differenze nelle previsioni teoriche, la relazione tra immigrazione e crescita è una questione soprattutto empirica. Alcune opere empiriche su questa relazione non considerano la

²² Mankiw, G., Romer D. e Weil D. (1992), *A Contribution to the Empirics of Economic Growth*, in *Quarterly Journal of Economics*, Vol. 107(2), pp. 407–437.

²³ Dolado, J., Goria A. e Ichino A. (1993), *Immigration, Human Capital and Growth in the Host Country: Evidence from Pooled Country Data*, in *Journal of Population Economics*, Vol. 7(2), pp. 193–215.

²⁴ Lundborg P. e Segerstrom P. (2000), *International Migration and Growth in Developed Countries: A theoretical analysis*, in *Economica*, Vol. 67, pp. 579–604.

Lundborg P. e Segerstrom P. (2002), *The Growth and Welfare Effects of International Mass Migration*, in *Journal of International Economics*, Vol. 56, pp. 177–204.

diversità nelle tipologie di immigrati che influenzano la crescita, come quelle elaborate da Felbermayr, Hiller, e Sala (2008)²⁵, Bellini, Ottaviano, Pinelli e Prarolo (2009)²⁶ e Ortega e Peri 2009²⁷. D'altra parte, altri studi investigano l'impatto dell'immigrazione sulla crescita economica del Paese di destinazione tenendo in considerazione i meriti formativi, come Dolado, Goría, e Ichino (1993) e Orefice (2011)²⁸.

La sfida maggiore negli studi empirici è considerare la natura endogena dell'immigrazione nella crescita. Dolado, Goría, e Ichino (1993) hanno provato ad evitare questo problema usando variabili ritardate e hanno trovato che l'impatto negativo della migrazione sulla crescita nei Paesi dell'OCSE diminuisce più della metà grazie al capitale umano degli immigrati che entrano in questi Stati.

La metodologia di ricerca empirica su questo problema utilizza differenti modelli economici che producono risultati misti. Questi suggeriscono che la quantità e la qualità del capitale umano rappresentato dagli immigrati svolge un ruolo chiave. Di fatti, un impatto positivo riflette un alto livello di capitale umano, mentre un impatto negativo ne rispecchia uno basso.

Mentre da una parte c'è chi sostiene che la direzione della causalità tra immigrazione e crescita economica supporti l'ipotesi di un effetto unidirezionale della crescita economica sull'immigrazione (Morley, 2006; House 2008; Youngho e al., 2010)^{29 30}. Dall'altra Boubtane e al. (2012)³¹ hanno esaminato la relazione causale tra l'immigrazione e la crescita economica rappresentata dal PIL e dal tasso di disoccupazione in 22 Paesi OCSE utilizzando un modello VAR per il periodo tra il 1987 e il 2009. Il modello VAR risolve il problema dell'endogenità permettendo l'interazione tra le variabili nel sistema, ovvero tenendo in considerazione il fatto che la migrazione può influenzare l'economia del Paese di destinazione e allo stesso tempo che l'immigrazione dipende anche dalla crescita economica di tale Stato. I risultati empirici riportati evidenziano l'esistenza di una relazione bidirezionale positiva tra immigrazione e PIL pro-capite.

²⁵ Felbermayr G., Hiller S. e Sala D. (2008), *Does Immigration Boost Per Capita Income?*, in *Economics Letters*, Vol. 107(2), pp. 177–179.

²⁶ Bellini E., Ottaviano G.I.P, Pinelli D. e Prarolo G. (2009), *Cultural Diversity and Economic Performance: evidence from European Regions*, in *Working paper 2009.63 Fondazione Enrico Mattei*.

²⁷ Ortega F. e Peri G. (2009), *The Causes and Effects of International Migration: Evidence from OECD Countries 1980–2005*, in *NBER Working Papers* No.14833.

²⁸ Orefice G. (2011), *Skilled Migration and Economic Performances: Evidence from OECD Countries*, in *Swiss Journal of Economics and Statistics*, Vol. 146(4). pp. 781–820.

²⁹ Morley B. (2006), *Causality Between Economic Growth And Immigration: An ARDL Bounds Testing Approach*, in *Economics Letters* Volume 90 issue 1 pp72-76.

³⁰ House of Lords (2008), *The Economic Impact of Immigration*, Select Committee on Economic, Vol. 1. e Youngho Kang e Byung-Yeon Kim (2012), *Immigration and Economic Growth: Do Origin and Destination Matter?*, Working Paper Series, No. 2012-1. Centre for Economic Institutions, Japan. <http://cei.ier.hit-u.ac.jp/English/index.html>

³¹ Boubtane E., Coulibaly D. e Rault C. (2012), *Immigration, Growth and Unemployment: Panel VAR Evidence From OECD Countries*, discussion paper No. 6966, IZA- Germany.

In generale, nel dibattito tra la tesi che sostiene che l'immigrazione abbia un impatto positivo e la posizione contrastante, i dati empirici si pongono a supporto della tesi favorevole piuttosto che della sua antitesi.

Uno studio del 2005 del National Institute of Economic and Social Research (NIESR) ha dimostrato che l'immigrazione ha contribuito circa per il 3% alla crescita del PIL pro-capite nel Regno Unito. Inoltre, questa ricerca ha evidenziato che l'impatto dell'immigrazione sulla crescita economica nel Paese ospite è negativo nel breve periodo e positivo nel lungo. La spiegazione a tale fenomeno può essere dovuta al fatto che nel breve termine il flusso migratorio aumenta la disoccupazione e il processo di aggiustamento del capitale necessita del tempo per compiersi. Al contrario, nel lungo termine l'effetto positivo dell'immigrazione sulla crescita economica si deve all'aumento dello stock di capitale e della popolazione attiva, dal momento che la maggioranza degli immigrati sono in età lavorativa (House, 2008).

La maggior parte della letteratura riguardante l'impatto dell'immigrazione sull'invecchiamento della popolazione del Paese di destinazione si concentra sull'effetto che il flusso migratorio ha sul mercato del lavoro e sul sistema di welfare e sicurezza sociale, con particolare attenzione verso il breve termine³². Un lato negativo di tale approccio è che viene spesso ignorata l'influenza che l'invecchiamento e l'immigrazione hanno sulla formazione del capitale e sulla crescita economica. Razin e Sadka (1999, 2000)³³ sono stati i primi ad analizzare l'impatto dell'immigrazione sulla senilizzazione della popolazione del Paese ospite sull'equilibrio di lungo termine, tenendo in considerazione questa influenza appena descritta. In particolare, la loro analisi si basa su un modello di lungo periodo in cui viene ipotizzata una piena occupazione nel mercato lavorativo.

La migrazione internazionale comporta conseguenze sia dirette che indirette sulla crescita economica del Paese ospite. Innanzitutto, l'immigrazione può essere vista come uno shock demografico. Infatti, secondo il modello di crescita economica di Solow, un aumento dell'immigrazione, e quindi della popolazione di una Nazione, provoca un effetto negativo sul percorso transitorio verso lo stato stazionario, corrispondente all'equilibrio di lungo periodo, in cui tutte le variabili pro-capite rimangono stabili. Anche in questo contesto, la migrazione influenza la struttura demografica della popolazione del Paese di destinazione poiché, come già detto, gli immigrati sono generalmente più concentrati nella fascia di età lavorativa. Conseguentemente, la migrazione ha potenzialmente un impatto positivo sui risparmi, che potrebbe risultare in una produttività totale dei fattori più alta. Tuttavia, questo canale di trasmissione non è mai stato considerato in maniera diretta dalla letteratura. In secondo luogo, i migranti portano con sé le proprie abilità e capacità, incrementando così lo stock

³² Nannestad P. (2007), *Immigration and welfare states: a survey of 15 years of research*, in *European Journal of Political Economy*, 23, 512-32.

³³ Razin A. e Sadka E. (1999), *Migration and Pension with International Capital Mobility*, in *Journal of Public Economics*, 74(1), 141-150.

di capitale umano nel Paese ospite. Come evidenziato in precedenza, Dolado e al. (1993) sono stati i primi a introdurre nel modello di Solow l'aumento del capitale umano. In questo ambito il contributo degli immigrati all'accumulazione di capitale umano compensa, almeno parzialmente, l'effetto negativo sulla diluizione di capitale associato alla crescita della popolazione.

In seguito, diversi autori hanno incluso la migrazione in modelli di crescita endogena. Questa parte della letteratura considera l'influenza che gli immigrati hanno sul progresso tecnologico, specialmente attraverso il loro contributo all'innovazione³⁴. Walz (1995)³⁵, per esempio, introduce la migrazione in un modello di crescita endogena basato sul modello a due Paesi di Lucas (1998)³⁶. Così facendo il professor Uwe Walz ha dimostrato che il segno dell'effetto sul tasso di crescita dipende dalla specializzazione iniziale dei due Paesi e che nel processo migratorio vengono favoriti gli individui con maggiori abilità. Anche Robertson (2002)³⁷ ha analizzato l'impatto della migrazione in un modello di Uzawa-Lucas con una manodopera non qualificata e ha evidenziato che se il flusso migratorio è caratterizzato da soggetti poco qualificati, il processo di crescita di transizione risulta più moderato.

La maggioranza degli studi sono teorici ed esistono poche valutazioni empiriche sull'impatto dell'immigrazione sulla crescita economica. Inoltre, le stime empiriche esistenti non sono basate su modelli strutturali e sono spesso ostacolate da restrizioni sui dati. Per esempio, Ortega e Peri (2009) analizzano gli effetti dell'immigrazione sull'occupazione totale, sull'accumulazione di capitale fisico e la produttività totale dei fattori in 14 Paesi OCSE tra il 1980 e il 2005. Questi economisti hanno rilevato che la migrazione aumenta l'occupazione e lo stock di capitale ma non ha nessun effetto significativo sulla produttività totale dei fattori. Dal momento che l'immigrazione causa un aumento dell'occupazione complessiva e una proporzionale risposta nella produzione, l'output pro-capite non è influenzato dai flussi migratori in entrata. Bisogna osservare però che questa ricerca non tiene in considerazione il capitale umano dei migranti né la diversità dei Paesi di origine.

Più recentemente, Felbermayr e al. (2008) e gli stessi Ortega e Peri (2014)³⁸ hanno utilizzato gli stock di migrazione bilaterale del 2000 per stimare una relazione positiva tra la percentuale della popolazione del Paese costituita da immigrati e il PIL pro-capite di tale Paese. Per di più, Ortega e Peri (2014) hanno rilevato che questa relazione positiva viene amplificata quando la diversificazione tra i Paesi di origine della popolazione immigrata viene tenuta in considerazione. Questi risultati sono

³⁴ Hunt e Gauthier-Loiselle (2008) forniscono prove recenti sull'impatto della migrazione altamente qualificata negli Stati Uniti sull'innovazione. Essi rilevano che un aumento di un punto percentuale della quota di immigrati laureati nella popolazione incrementa i brevetti pro-capite del 6%.

³⁵ Walz U. (1995), *Growth (Rate) Effects of Migration*, in *Zeitschrift für Wirtschafts-und Sozialwissenschaften*, 115, 199-221.

³⁶ Lucas R. (1998), *On the mechanics of economic development*, in *Journal of Monetary Economics*, 22, 3-42.

³⁷ Robertson P.E. (2002), *Demographic shocks and human capital accumulation in the Uzawa-Lucas model*, in *Economics Letters*, Elsevier, 74, pages 151-6.

³⁸ Ortega F. e Peri G. (2014), *Migration, Trade and Income*, in *Journal of International Economics*, 92, 231-51.

in linea con i rilevamenti provenienti dagli studi sulla diversità di Paese di origine e sviluppo economico. Anche Alesina e al. (2013)³⁹ hanno rilevato un effetto positivo della diversità tra luoghi di origine della popolazione immigrata e della formazione sulla crescita.

Un altro approccio consiste nell'impiegare un'analisi delle serie storiche. Morley (2006), come precedentemente anticipato, ha analizzato la causalità tra migrazioni e crescita economica utilizzando i dati riguardanti l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti tra il 1930 e il 2002 proprio attraverso le serie storiche. In seguito a questi studi Morley ha rilevato un rapporto di causalità unidirezionale, che fa sì che il PIL influenzi i flussi migratori, ma non che avvenga il contrario. Data la mancanza di dati uniformi sulle caratteristiche dei flussi migratori, le analisi delle serie storiche non tengono conto del livello d'istruzione degli immigrati.

In conclusione, da quanto risulta dalla letteratura l'impatto dell'immigrazione sulla crescita economica del Paese di destinazione, sia che sia positivo sia che sia negativo, resta comunque di lieve rilevanza rispetto all'ammontare del PIL di tale Paese. Inoltre, per quanto siano presenti effetti sfavorevoli nel breve termine, questi possono essere risolti tramite efficaci politiche di immigrazione e, allo stesso tempo, un flusso migratorio, anche se temporaneo, è in grado di risolvere il problema dell'invecchiamento della popolazione locale contribuendo all'aumento dell'occupazione, degli stipendi e del PIL pro-capite nel lungo periodo, fin tanto che gli immigrati sono in grado di partecipare alla forza lavoro in maniera complementare alla popolazione nativa.

3.2 MODELLO EMPIRICO:

Riprendendo il modello elaborato da Boubtane, Dumont e Rault (2014)⁴⁰ sui Paesi OCSE, basato sugli studi di Dolado e al. (1993), la migrazione è introdotta in un modello di Solow aumentato, in cui l'output complessivo è prodotto dal capitale fisico (K), dal capitale umano (H) e dalla forza lavoro (L), utilizzando una funzione di produzione Cobb-Douglas con rendimenti di scala costanti:

$$Y = K^\alpha H^\beta (A \times L)^{1-\alpha-\beta} \text{ dove } \alpha + \beta < 1. (1)$$

In questa equazione (A) rappresenta l'aumento di lavoro dovuto al progresso tecnologico, ovvero l'incremento della produttività della tecnologia disponibile. In particolare, questo è un parametro che cresce a un tasso esponenziale costante, g .

L'impatto sulla crescita economica si può rilevare analizzando i due diversi aspetti che vengono influenzati dalla migrazione. Il primo canale attraverso cui l'immigrazione interviene sull'economia

³⁹ Alesina A., Harnoss J. e Rapoport H. (2013), *Birthplace Diversity and Economic Prosperity*, Working Paper 18699. National Bureau of Economic Research.

⁴⁰ Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No. 8681

del Paese di destinazione è principalmente quello demografico, dal momento che l'arrivo di nuovi lavoratori stranieri incrementa la crescita del mercato del lavoro. Questo effetto può essere suddiviso in saldo migratorio dei lavoratori immigrati (M) e saldo migratorio dei lavoratori nativi (E). È necessario puntualizzare questa caratteristica specifica poiché le dinamiche dei due tipi di flussi migratori sono piuttosto dissimili, così come le capacità professionali delle due tipologie di migranti. Il saldo migratorio, o migrazione netta, consiste nella differenza tra l'immigrazione in uno Stato e l'emigrazione da quello stesso Stato durante un dato periodo temporale. La crescita della forza lavoro può, quindi, essere rappresentata come: $\dot{L} = \tilde{n}L + M + E$, dove gli indici temporali vengono omessi per convenienza. In questa equazione \tilde{n} corrisponde al tasso di crescita naturale della popolazione attiva. È possibile indicare con m il tasso di saldo migratorio degli immigrati dato dal rapporto tra migrazione netta dei lavoratori stranieri e forza lavoro ($m = M/L$), e con e il tasso di saldo migratorio dei lavoratori nativi determinato dal rapporto tra migrazione netta dei cittadini e forza lavoro ($e = E/L$). Di conseguenza, come previsto dal modello di Solow, il modello assume che la forza lavoro aumenti a un tasso costante pari a: $n = \tilde{n} + m + e$. Il secondo aspetto attraverso cui la migrazione influisce sulla crescita economica è il capitale umano che gli immigrati e gli emigrati che tornano in patria possono fornire al Paese di destinazione. Allo stesso tempo è doveroso considerare che i cittadini di tale Stato che sono emigrati hanno messo le loro conoscenze ed abilità a disposizione di un altro Paese sottraendole, invece, alla loro Nazione. Il capitale umano, in questo modello, influenza la crescita economica dal momento che condiziona le dotazioni dei fattori di produzione. Indicando con h^M la quantità media di capitale umano che ogni immigrato possiede, con h^E l'ammontare medio di capitale umano che ogni emigrato nativo porta con sé e con \hat{h} il capitale umano medio per lavoratore, dato dal rapporto tra capitale umano e forza lavoro ($\hat{h} = H/L$), è possibile rappresentare l'accumulazione di capitale umano come segue: $\dot{H} = s_H Y - \delta H + M h^M + E h^E = s_H Y - (\delta - (m k^M + e k^E)) H$ (2), dove s_H esprime la frazione di risorse che vengono destinate all'accumulazione del capitale umano, δ indica il tasso di ammortamento, k^M è il capitale umano relativo degli immigrati rispetto alla media di capitale umano proprio di ciascun lavoratore nel Paese ospite ($k^M = h^M / \hat{h}$), mentre k^E è il capitale umano relativo dei cittadini migranti sempre rispetto al capitale umano medio posseduto da ogni lavoratore in quello Stato ($k^E = h^E / \hat{h}$). Si può, quindi, ipotizzare che il capitale umano relativo degli immigrati, $m k^M + e k^E$, sia costante.

Le dinamiche del capitale sono le stesse del modello di Solow. Una frazione s_K della produzione viene risparmiata e il tasso di ammortamento del capitale è δ , assumendo che sia esogeno e che sia equivalente a quello del capitale umano: $\dot{K} = s_K Y - \delta K$ (3).

Analizzando la funzione di produzione in termini di quantità per occupato effettivo, cioè utilizzando la produzione per occupato effettivo, $y \equiv Y/AL$, il capitale per occupato effettivo, $k \equiv K/AL$, e il capitale umano per occupato effettivo, $h \equiv H/AL$, si ottiene: $y = k^\alpha h^\beta$ (4).

L'evoluzione della crescita economica è, quindi, determinata da:

$$\dot{k} = s_K y - (\delta + g + n)k \quad (5) \quad \text{e} \quad \dot{h} = s_H y - (d + g + n - (mk^M + ek^E))h \quad (6).$$

L'economia tende verso lo stato stazionario definito da:

$$k^* = \left(\frac{s_K}{\delta + g + n} \right)^{\frac{1-\beta}{1-\alpha-\beta}} \left(\frac{s_H}{\delta + g + n - (mk^M + ek^E)} \right)^{\frac{\beta}{1-\alpha-\beta}} \quad (7) \quad \text{e} \quad h^* = \left(\frac{s_K}{\delta + g + n} \right)^{\frac{\alpha}{1-\alpha-\beta}} \left(\frac{s_H}{\delta + g + n - (mk^M + ek^E)} \right)^{\frac{1-\alpha}{1-\alpha-\beta}} \quad (8).$$

Sostituendo queste due funzioni nella funzione di produzione ed utilizzando i logaritmi si ottiene il reddito di stato stazionario per occupato effettivo (equazione 9):

$$\ln y^* = \frac{\alpha}{1-\alpha-\beta} \ln s_K + \frac{\beta}{1-\alpha-\beta} \ln s_H - \frac{\alpha}{1-\alpha-\beta} \ln(\delta + g + n) - \frac{\beta}{1-\alpha-\beta} \ln(\delta + g + n - (mk^M + ek^E))$$

Supponendo che tutti i Paesi si trovino nel loro stato stazionario, questa equazione può essere utilizzata per analisi empiriche. Invece questo modello ipotizza che gli Stati stiano crescendo per avvicinarsi al loro stato stazionario. Il tasso di crescita al quale l'economia converge verso lo stato stazionario può essere approssimato come: $\frac{\dot{y}}{y} = \frac{\partial \ln y}{\partial t} \simeq -\lambda(\ln y(t) - \ln y^*)$, dove $\lambda = (1 - \alpha - \beta)(\delta + g + n)$ (10).

Da ciò deriva che: $\ln y(t) - \ln y^* \simeq e^{-\lambda t}(\ln y(0) - \ln y^*)$ (11), dove $y(0)$ rappresenta il reddito per occupato effettivo ad una certa data iniziale. Bisogna osservare che, ipotizzando un tasso di convergenza λ , ovvero il tasso a cui i livelli del PIL pro-capite dei diversi Paesi tendono nel tempo ad un livello comune di equilibrio, che rimane costante, quest'ultima equazione vale anche tra t e $t-1$: $\ln y(t) - \ln y^* \simeq e^{-\lambda}(\ln y(t-1) - \ln y^*)$.

Ai fini della valutazione risulta necessaria un'equazione che sia espressa in termini di reddito per occupato, \hat{y} ($\hat{y} \equiv Y/L$), piuttosto che in termini di reddito per occupato effettivo, y . Quindi y può essere formulato in termini di reddito per occupato \hat{y} : $\ln y(t) = \ln \hat{y}(t) - \ln A(0) - gt$.

Utilizzando l'equazione che rappresenta il reddito per occupato effettivo di stato stazionario descritta precedentemente è finalmente possibile ottenere il tasso di crescita della produttività:

$$\ln \hat{y}(t) - \ln \hat{y}(t-1) \simeq g \left(t - e^{-\lambda} (t-1) \right) + (1 - e^{-\lambda}) \ln A(0) - (1 - e^{-\lambda}) \ln \hat{y}(t-1) + (1 - e^{-\lambda}) \frac{\alpha}{1-\alpha-\beta} (\ln s_K - \ln(\delta + g + n)) + (1 - e^{-\lambda}) \frac{\beta}{1-\alpha-\beta} \ln s_H - (1 - e^{-\lambda}) \frac{\beta}{1-\alpha-\beta} \ln(\delta + g + n - (mk^M + ek^E)) \quad (12).$$

Questa equazione (12) mostra che, dati dei determinati α , β , δ , λ e g , il tasso di crescita della produttività è correlato negativamente con la migrazione netta a causa della diluizione del capitale conseguente alla crescita della forza lavoro, n . Tuttavia, questo effetto viene controbilanciato dall'impatto positivo del capitale umano portato dai flussi migratori, $(mk^M + ek^E)$. L'effetto netto della migrazione sulla crescita della produttività è, quindi, ambiguo e dipende dall'apporto del capitale umano relativo degli stranieri immigrati e dei cittadini emigrati (k^M e k^E), dai tassi di saldo migratorio (m ed e) e dai parametri della funzione di produzione (α e β).

In questo contesto, a parità di tutte le altre condizioni, l'arrivo di lavoratori stranieri ha un impatto positivo sulla crescita della produttività solo se i nuovi immigrati sono, in media, maggiormente qualificati dei cittadini nativi ($k^M > 1$). Ad ogni modo, questa non è una condizione sufficiente affinché il capitale umano posseduto dagli immigrati sia in grado di compensare l'effetto della diluizione del capitale. In realtà, a condizione che non ci sia un deflusso netto del capitale umano collegato alla migrazione netta totale, una condizione sufficiente affinché la migrazione abbia un'influenza positiva sulla crescita della produttività nel Paese di destinazione è che $k^M \geq (\alpha + \beta)/\beta$.

Il fatto che la migrazione ha un impatto positivo sulla crescita della produttività, e quindi sul reddito, se e solo se la sua partecipazione all'accumulazione di capitale umano più che compensa l'effetto negativo risultante dalla diluizione del capitale è una conseguenza diretta dell'utilizzo del modello teorico di Solow aumentato. Ciò non sarebbe necessario in un modello in cui la crescita è endogena (Manacorda e al., 2012)⁴¹ o in un modello che tenga in considerazione l'imperfetta sostituibilità tra lavoratori locali e quelli immigrati nei processi produttivi (Ottaviano e Peri, 2012)⁴².

L'ultima equazione descritta (12) fornisce una precisazione importante che può essere utilizzata nel modello empirico per valutare l'effetto dell'immigrazione sulla crescita economica nei Paesi di destinazione. Prendendo atto del fatto che:

$$\ln(\delta + g + n - (mk^M + ek^E)) = \ln\left((\delta + g + n)\left(1 - \frac{mk^M + ek^E}{\delta + g + n}\right)\right) = \ln(\delta + g + n) + \ln\left(1 - \frac{mk^M + ek^E}{\delta + g + n}\right) \quad (13).$$

ci si può aspettare che $\frac{mk^M + ek^E}{\delta + g + n}$ sia piccolo, dal momento che l'apporto del capitale umano relativo dei flussi migratori è modesto rispetto alla somma del tasso di progresso tecnologico, del tasso di ammortamento e del tasso di crescita della forza lavoro complessiva. Utilizzando l'approssimazione: $\ln(1 - x) \cong -x$, si ottiene la seguente equazione per il tasso di crescita per occupato:

⁴¹ Manacorda M., Manning A. e Wadsworth J. (2012), *The Impact Of Immigration On The Structure Of Wages: Theory And Evidence From Britain*, in *Journal of the European Economic Association*, 10, 120-51.

⁴² Ottaviano G.I.P. e Peri G. (2012), *Rethinking The Effect Of Immigration On Wages*, in *Journal of the European Economic Association*, 10, 152-97.

$$\ln \hat{y}_{i,t} - \ln \hat{y}_{i,t-1} \cong g(t - (t-1)e^{-\lambda}) + (1 - e^{-\lambda}) \ln A(0) - (1 - e^{-\lambda}) \ln \hat{y}_{i,t-1} + (1 - e^{-\lambda}) \frac{\alpha}{1-\alpha-\beta} \ln s_{K_{i,t}} + (1 - e^{-\lambda}) \frac{\beta}{1-\alpha-\beta} \ln s_{H_{i,t}} - (1 - e^{-\lambda}) \frac{\alpha+\beta}{1-\alpha-\beta} \ln(\delta + g + n_{i,t}) + (1 - e^{-\lambda}) \frac{\beta}{1-\alpha-\beta} \frac{m_{i,t}k_{i,t}^M + e_{i,t}k_{i,t}^E}{\delta + g + n_{i,t}} \quad (14).$$

L'effetto sul capitale umano della migrazione netta è rappresentato da $\frac{m_{i,t}k_{i,t}^M + e_{i,t}k_{i,t}^E}{\delta + g + n_{i,t}}$.

Seguendo la prassi consueta in letteratura, come è possibile osservare da Benhabib e Spiegel (1994)⁴³, Islam (1995)⁴⁴ e Cohen e Soto (2007)⁴⁵, si ipotizza che il tasso di convergenza λ sia costante non solo nel corso del tempo ma anche tra tutti i diversi Stati. Con il termine $A(0)$ si includono tutti quegli elementi, come il livello tecnologico iniziale e le dotazioni di risorse, che non vengono analizzate con precisione. Tutto questo suggerisce che l'impatto della migrazione sulla crescita economica cambi da Paese a Paese e che quindi vi sia un effetto specifico per ciascun Paese che dipende da altre variabili esplicative prese in considerazione nel modello.

Il modello impiegato per stimare l'effetto dell'immigrazione sulla crescita della produttività in un dato Stato i è una forma più generale dell'ultima equazione analizzata (equazione 15):

$$\ln \hat{y}_{i,t} = \beta_1 + \beta_2 \ln \hat{y}_{i,t-1} + \beta_3 \ln s_{K_{i,t}} + \beta_4 \ln s_{H_{i,t}} + \beta_5 \ln(\delta + g + n_{i,t}) + \beta_6 \frac{m_{i,t}k_{i,t}^M}{\delta + g + n_{i,t}} + \beta_7 \frac{e_{i,t}k_{i,t}^E}{\delta + g + n_{i,t}} + \mu_i + \gamma_t + v_{i,t}$$

dove μ_i e γ_t rappresentano rispettivamente l'effetto specifico per ciascun Paese e l'effetto specifico per ogni momento, e dove β_1, \dots, β_7 rappresentano gli altri parametri che devono essere stimati.

In questo modello empirico vengono utilizzati i dati di 22 Paesi OCSE del periodo che va dal 1986 al 2006. Al fine di ridurre l'influenza delle variazioni di breve periodo, questo ventennio viene suddiviso in cinque sotto periodi. Poiché vi sono dati mancanti per alcuni periodi, il modello risulta squilibrato tra i 3 e i 5 punti dati relativi per ogni Paese. La lista dei Paesi, dei periodi e delle fonti dei dati sulle variabili della migrazione sono descritte nella seguente tabella (Tab.3.1).

⁴³ Benhabib J. e Spiegel M.M. (1994), *The role of human capital in economic development: Evidence from aggregate cross-country data*, in *Journal of Monetary Economics*, 34, 14373.

⁴⁴ Islam N. (1995), *Growth Empirics: A Panel Data Approach*, in *The Quarterly Journal of Economics*, 110, 1127-70.

⁴⁵ Cohen D. e Soto M. (2007), *Growth and human capital: good data, good results*, in *Journal of Economic Growth*, 12, 51-76.

PAESI	PERIODO	FONTE DEI DATI	FONTE DEI DATI
		SULLA MIGRAZIONE NETTA	SULL'EDUCAZIONE DEGLI ULTIMI IMMIGRATI
Austria	1994-2006	LFS	LFS ⁴⁶
Australia	1986-2006	Dipartimento d'immigrazione e cittadinanza	Census
Belgio	1986-1990	Census	LFS
	1990-2006	Register	LFS
Canada	1986-2006	Census	Census
Svizzera	1986-1998	Census	LFS
	1998-2006	Ufficio Statistico Federale	LFS
Germania	1986-2006	Destatis	LFS
Danimarca	1986-1990	Census	LFS
	1990-2006	Register	LFS
Spagna	1986-2002	Census	LFS
	2002-2006	Register	LFS
Finlandia	1986-1990	Census	LFS
	1990-2006	Register	LFS
Francia	1986-2006	Census	LFS
Grecia	1994-2006	LFS	LFS
Irlanda	1986-2006	Census	LFS
Islanda	1986-2006	Register	LFS
Italia	1986-2002	Census	LFS
Lussemburgo	1986-2002	Census	LFS
	2002-2006	LFS	LFS
Paesi Bassi	1986-2006	CBS	LFS
Norvegia	1986-2006	Register	LFS
Nuova Zelanda	1986-2006	Statistiche Nuova Zelanda	Census

⁴⁶ LFS: Labour Force Survey Eurostat per i Paesi dell'Unione Europea e Current population survey per gli Stati Uniti d'America.

Portogallo	1986-2002	Census	LFS
	2002-2006	LFS	LFS
Svezia	1986-1990	Census	LFS
	1990-2002	Register	LFS
	2002-2006	Statistiche Svezia	LFS
Regno Unito	1986-1990	Census	DIOC ⁴⁷
	1990-2006	Ufficio per le Statistiche Nazionali	LFS
Stati Uniti	1986-2006	Census	LFS

Tab.3.1- Paesi, periodi e fonti dei dati sulle migrazioni. Fonte: Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No. 8681

Per valutare l'apporto di capitale umano dei flussi migratori, è stata utilizzata una serie di dati sui flussi di migrazione netta che includono informazioni sul Paese di nascita e sul livello di istruzione raggiunto. I dati sulla migrazione internazionale nei Paesi OCSE sono relativamente scarsi. La maggior parte delle informazioni sono collegate alle caratteristiche dello stock degli immigrati anziché ai flussi, che invece sono necessari per utilizzare l'ultima equazione esaminata (15). Infatti, la maggior parte dei dati raccolti provengono da censimenti sulla popolazione, che però forniscono informazioni confrontabili sugli stock d'immigrati e non sui flussi. Alcune informazioni sul genere, sul Paese d'origine e sul livello di istruzione della popolazione straniera tra gli anni 1990 e 2000 sono provviste da Artuc e al. (2013)⁴⁸ nell'ultima rivisitazione dei dati elaborati da Docquier e Marfouk (2006)⁴⁹. Inoltre, la banca dati dell'OCSE sugli immigrati, il DIOC, fornisce informazioni sui risultati del mercato del lavoro e sulla durata del soggiorno degli immigrati nei Paesi dell'OCSE, basandosi sui censimenti della popolazione dei diversi Stati. Un'ulteriore fonte di dati sull'immigrazione è il database dei flussi di migrazione internazionale dell'ONU. Tuttavia, questi dati non sono armonizzati e non sono comparabili tra Paesi differenti. Per di più, i flussi in uscita sono generalmente meno regolati, e quindi misurati con minore precisione, rispetto ai flussi in entrata. Di conseguenza non è possibile ricostruire delle misure confrontabili di flussi di migrazione netta.

Pertanto, una buona parte delle informazioni impiegate in questo modello è stata ricavata direttamente da registri e censimenti sulla popolazione in maniera tale da ottenere dei dati confrontabili anche sul

⁴⁷ DIOC: database sugli immigrati nei Paesi OCSE, 2008.

⁴⁸ Artuc E., Docquier F., Ozden C. e Parsons C. (2013), *A global assessment of human capital mobility: the role of non-OECD destinations*.

⁴⁹ Docquier F. e Marfouk A. (2006), *International migration by educational attainment (1990-2000)*, in Ozden C. e Schiff M. (eds), *International Migration, Remittances and Development*, Palgrave Macmillan: New York.

saldo migratorio per Paese di origine e per grado d'istruzione. Più precisamente, è stata utilizzata la percentuale degli ultimi immigrati, ad esempio quelli arrivati nel Paese ospite negli ultimi cinque anni, che ha completato l'istruzione universitaria come misura della media del capitale umano importato da ciascun immigrato nel Paese di destinazione. In particolare, questi dati sono presi dal Labour Force Survey (LFS), ovvero l'indagine sulle forze lavoro nell'Unione Europea, per i Paesi europei e dai censimenti della popolazione per gli altri Stati dell'OCSE.

I dati mostrano chiaramente come il saldo migratorio dei nativi del Paese tende ad essere negativo nella maggior parte dei Paesi OCSE per il periodo preso in considerazione, mentre il contrario vale per gli individui nati all'estero (Fig.3.1). Tuttavia, l'emigrazione dei cittadini locali non è trascurabile e, in particolare, coloro che emigrano dai Paesi OCSE sono, in media, considerevolmente più qualificati sia di coloro che immigrano in tali Paesi sia della popolazione residente. Di conseguenza è necessario distinguere tra migrazione netta degli immigrati e quella degli emigrati per stimare l'impatto dei flussi migratori sul Paese di destinazione (Fig.3.2). Gli immigrati che sono giunti nei Paesi OCSE negli ultimi anni possiedono, mediamente, un'istruzione superiore a quella della popolazione locale (Fig.3.3), come osservato anche da Manacorda e al. (2012) e da Dustmann e al. (2012)⁵⁰, ad eccezione degli Stati Uniti d'America dove avviene, invece, il contrario.

⁵⁰ Dustmann C., Frattini T., e Lanzara G. (2012), *Educational achievement of second-generation immigrants: an international comparison*, in *Economic Policy*, 27, 143-85.

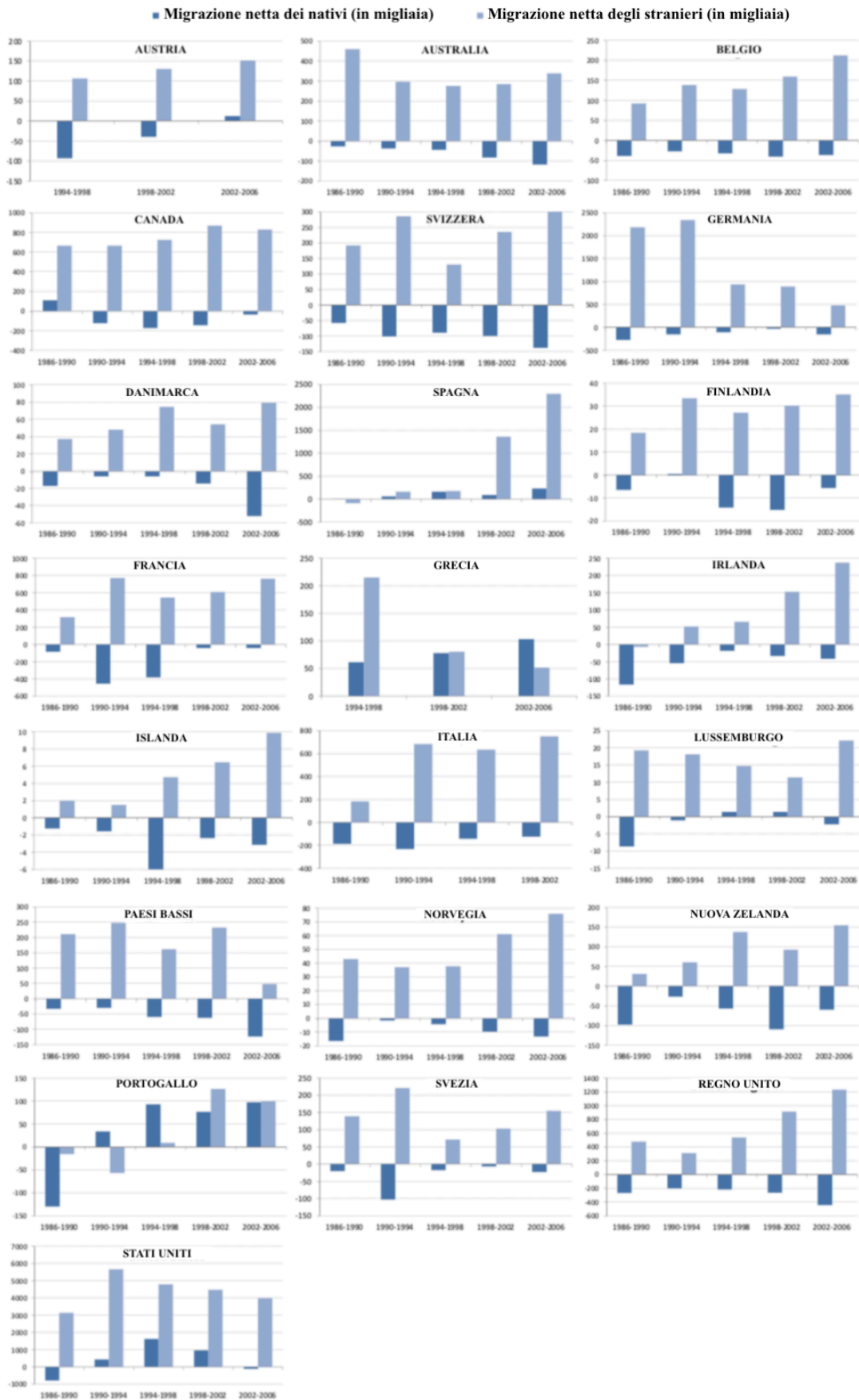


Fig.3.1- Migrazione netta dei nativi e degli stranieri nei Paesi OCSE selezionati tra il 1986 e il 2006. Fonte: Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No. 8681



Fig.3.2- Percentuale dei nativi emigrati e degli stranieri immigrati con istruzione universitaria nei Paesi OCSE selezionati tra il 1986 e il 2006. Fonte: Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No.



Fig.3.3- Percentuale dei residenti e degli stranieri immigrati con istruzione universitaria nei Paesi OCSE selezionati tra il 1986 e il 2006. Fonte: Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No.

I dati sul PIL e sulla popolazione in età lavorativa, sia locale che straniera, sono presi dalla banca dati dell'OCSE. Per misurare l'output viene utilizzato il PIL reale, mentre per calcolare la popolazione attiva si prendono in considerazione tutte le persone tra i 15 e i 64 anni all'inizio di ogni sotto periodo. Il saggio di risparmio è approssimato in base alla percentuale di investimenti nel PIL reale, preso come una media per ogni sotto periodo. I dati su queste variabili provengono dalla Penn World Table 7.1 (Heston e al., 2012)⁵¹. In questo modello, a differenza dei precedenti, si prende in considerazione l'istruzione terziaria anziché quella secondaria, al fine di misurare il tasso di investimento nel capitale umano. Questo perché numerosi studi svolti in precedenza, come quello di Gemmell (1996)⁵², evidenziano come sia la formazione universitaria quella realmente importante per la crescita economica dei Paesi dell'OCSE.

Dal momento che le variabili dell'equazione 15, che permette di osservare l'effetto dell'immigrazione sulla crescita della produttività in un dato Stato, sono autocorrelate a causa della presenza di variabili ritardate non è possibile impiegare i metodi econometrici classici, come il metodo dei minimi quadrati o il metodo dei minimi quadrati a due stadi. Infatti, questi metodi vengono ritenuti non adatti poiché tendono ad omettere variabili ed a commettere errori di misurazione. Di conseguenza, in questo modello viene adottato lo stimatore SYS-GMM, ideato da Arellano e Bover (1995)⁵³, che permette di risolvere il problema dell'endogenità, dell'eteroschedasticità e dell'autocorrelazione nei modelli basati sui dati che richiedono l'analisi di diverse variabili, ognuna in una serie di periodi temporali, detti dati longitudinali. Inoltre, viene anche implementato uno strumento esterno, già adottato in altri studi in precedenza (Altonji e Card, 1991⁵⁴, Card, 2001⁵⁵, Dustmann e al., 2005), che include la percentuale di immigrati nella popolazione all'inizio di ogni periodo come variabile strumentale per i flussi migratori in entrata durante tale periodo. Infatti, gli immigrati, come affermato nel capitolo precedente, tendono a migrare verso Paesi in cui sono presenti già altri loro connazionali e, per di più, difficilmente gli immigrati giunti in passato possono essere legati a shock economici attuali.

I risultati di questo modello empirico evidenziano che ci sono dei coefficienti comuni che possono essere assunti per tutti i Paesi e che conseguentemente, in questo contesto, possono essere usati gli stessi dati per le diverse serie temporali e i diversi Paesi. L'equazione 15, però, include allo stesso tempo anche gli effetti individuali per ciascuno Stato.

⁵¹ Heston A., Summers R. e Aten B. (2012), Penn World Table Version 7.1, Center for International Comparisons of Production, Income and Prices at the University of Pennsylvania.

⁵² Gemmell N. (1996), *Evaluating the Impacts of Human Capital Stocks and Accumulation on Economic Growth: Some New Evidence*, in *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 58, 9-28.

⁵³ Arellano M. e Bover O. (1995), *Another Look at the Instrumental Variable Estimation of Error-Components Models*, in *Journal of Econometrics*, 68, 29-52.

⁵⁴ Altonji J.G. e Card D. (1991), *The Effects of Immigration on the Labor Market Outcomes of Less skilled Natives*, ch. 7 in Abowd J.M. e Freeman R.B. (eds), *Immigration, Trade, and the Labor Market*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 20134.

⁵⁵ Card D. (2001), *Immigrant Inflows, Native Outflows, and the Local Labor Market Impacts of Higher Immigration*, in *Journal of Labor Economics*, 19, 2264.

Calcolando l'equazione 15, impiegata per stimare l'effetto dell'immigrazione sulla crescita della produttività in un dato Stato, con i dati sui 22 Paesi dell'OCSE tra il 1986 e il 2006 bisogna tenere in considerazione due precisazioni: il modello di Solow aumentato, che serve come punto di riferimento, e il capitale umano apportato nel Paese ospite dalla migrazione netta nel modello di Solow come specificato in tale equazione. I risultati dello studio empirico sono riportati nella seguente tabella (Tab.3.2), che tiene conto delle specificazioni appena descritte:

	(1)	(2)
$\ln \hat{y}_{i,t-1}$	-0,815*** (0,147)	-0,857*** (0,080)
$\ln(s_{K_{i,t}})$	0,344** (0,155)	0,279** (0,071)
$\ln(s_{H_{i,t}})$	0,037 (0,059)	-0,011 (0,021)
$\ln(\delta + g + n_{i,t})$	-0,404* (0,214)	-0,381*** (0,156)
$\frac{m_{i,t}k_{i,t}^M}{\delta + g + n_{i,t}}$		0,390** (0,189)
$\frac{e_{i,t}k_{i,t}^E}{\delta + g + n_{i,t}}$		0,326* (0,164)
λ	0,051 (0,045)	0,038 (0,023)

* significatività del 10%, ** significatività del 5%, *** significatività dell'1%.

Tab.3.2- Risultati dello studio sui coefficienti per l'indagine sui 22 Paesi OCSE. Fonte: Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No. 8681

Nella prima colonna sono riportati i risultati del modello di Solow aumentato, mentre nella seconda quelli dell'equazione che tiene conto del capitale umano nella crescita della produttività. Tra parentesi sono riportati gli errori standard, ovvero le stime delle deviazioni standard, basati sullo studio di Windmeijer (2005)⁵⁶.

⁵⁶ Windmeijer F. (2005), *A finite sample correction for the variance of linear efficient two-step GMM estimators*, in *Journal of Econometrics*, 126, 25-51.

I risultati di questa tabella mettono in evidenza come la maggior parte dei coefficienti stimati abbiano il segno previsto dalla letteratura teorica ed empirica, per entrambe le specificazioni. Le uniche eccezioni sono costituite dai coefficienti del tasso di accumulazione del capitale umano, che sono, però, statisticamente poco rilevanti. Per quanto riguarda la prima colonna, la stima del modello di riferimento rileva un coefficiente del reddito pro-capite iniziale fortemente negativo e rilevante, ma, contemporaneamente, evidenzia un tasso di convergenza, λ , pari al 5% all'anno, percentuale superiore all'usuale 2% che si riscontra nella letteratura. L'aumento della popolazione in età da lavoro ha un effetto estremamente negativo sulla crescita della produttività. Il coefficiente del tasso di investimento nel capitale, invece, è positivo e considerevole. Al contrario, il tasso di investimento nel capitale umano è di scarsa importanza, cosa che si riscontra nella maggioranza degli studi empirici sulla crescita dell'investimento nel capitale umano. Relativamente alla seconda colonna, i risultati evidenziano, anche in questo caso, un coefficiente del reddito pro-capite iniziale di segno negativo e di valore notevole, implicando un tasso di convergenza annuale del 3%. Anche il coefficiente del tasso di crescita della forza lavoro è negativo e consistente, mentre il coefficiente dell'investimento nel capitale umano rimane insignificante. Il contributo degli immigrati al capitale umano ha un effetto positivo importante sulla crescita della produttività, così come quello dei nativi migranti, anche se in questo caso solo per un livello di significatività del 10%.

In generale, è possibile notare che il contributo della migrazione netta al capitale umano è positivo e di notevole rilevanza, sottolineando l'importanza del ruolo giocato dalle abilità degli immigrati nella crescita economica dei Paesi OCSE.

Come visto in precedenza l'impatto dell'immigrazione sulla crescita della produttività dipende essenzialmente dall'apporto degli immigrati al capitale umano del Paese di destinazione e dai parametri iniziali della produzione in tale Paese. Attraverso la tabella appena esaminata e applicando la media delle variabili per l'intero periodo dal 1986 al 2006, è possibile stimare l'impatto di un incremento del tasso dell'immigrazione sulla produttività di ognuno dei 22 Paesi presi in considerazione, e, conseguentemente, determinare l'effetto complessivo dell'immigrazione sulla crescita del PIL per occupato. I risultati sono visibili nella seguente tabella (Tab.3.3):

PAESI	VARIABILI STRUTTURALI CHIAVE			IMPATTO SULLA CRESCITA DI PRODUTTIVITÀ IN % ALL'ANNO		
	m	h^M	k^M	+1% in m	+50% in m	+10% in k^M
Austria	0,47	18,9	2,20	0,47	0,45	0,18
Australia	0,56	36,6	1,73	0,23	0,26	0,14

Belgio	0,44	33,6	1,77	0,30	0,26	0,13
Canada	0,76	49,5	1,67	0,19	0,29	0,19
Svizzera	0,97	34,2	1,87	0,29	0,56	0,29
Germania	0,58	20,3	1,12	0,02	0,03	0,09
Danimarca	0,33	28,4	1,33	0,14	0,09	0,08
Spagna	0,56	24,1	1,52	0,14	0,16	0,13
Finlandia	0,17	24,0	1,39	0,17	0,06	0,04
Francia	0,32	27,8	1,91	0,37	0,23	0,10
Grecia	0,32	13,5	1,01	-0,05	-0,03	0,05
Irlanda	0,81	43,6	2,87	0,60	0,96	0,32
Islanda	0,55	34,7	2,26	0,56	0,62	0,21
Italia	0,29	10,9	1,77	0,34	0,20	0,09
Lussemburgo	1,24	35,5	2,07	0,28	0,70	0,39
Paesi bassi	0,35	22,8	1,33	0,13	0,09	0,08
Norvegia	0,36	29,4	1,33	0,12	0,08	0,08
Nuova Zelanda	0,79	35,2	1,85	0,27	0,43	0,21
Portogallo	0,09	18,3	2,51	0,62	0,11	0,04
Svezia	0,50	36,6	1,63	0,22	0,22	0,13
Regno unito	0,37	39,6	2,08	0,44	0,32	0,13
Stati uniti	0,51	26,7	0,97	-0,03	-0,04	0,07
OCSE 22	0,52	29,3	1,75	0,27	0,28	0,14

Tab.3.3- Risultati dell'indagine sulla crescita della produttività dei 22 Paesi OCSE per il periodo tra il 1986 e il 2006. Fonte: Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No. 8681

I risultati dimostrano che nella maggior parte dei Paesi OCSE, tenendo in considerazione le competenze degli immigrati, un aumento dell'1% dei lavoratori immigrati permanenti incrementa la crescita della produttività in media dello 0,27% all'anno. Le uniche eccezioni sono rappresentate dalla Germania, dalla Grecia e dagli Stati Uniti d'America dove non è stato rilevato nessun effetto dal momento che gli immigrati possiedono in media le stesse abilità della popolazione residente, controbilanciando quasi esattamente l'effetto negativo dovuto alla diluizione del capitale. In particolare, in Grecia e negli Usa, dove l'effetto dell'immigrazione sulla produttività è negativo, un aumento analogo della popolazione locale avrebbe un impatto ben peggiore rispetto all'equivalente

incremento degli immigrati. Poiché un incremento di un punto percentuale non è necessariamente comparabile tra tutti i Paesi in analisi, dal momento che rappresenta ben distinti shock sull'immigrazione, si considera anche un aumento del 50% del tasso di migrazione netta degli immigrati, tenendo tutto il resto invariato, che comporta una crescita nella produttività in tutti i Paesi ad eccezione della Grecia e degli Stati Uniti. Mentre in quasi tutti gli Stati in considerazione l'effetto della crescita dell'immigrazione è poco rilevante, in Irlanda, in Islanda e in Lussemburgo questo è superiore allo 0,6% all'anno.

Inoltre, in questo modello, l'adozione di politiche migratorie più selettive provoca un effetto positivo sulla crescita della produttività. La sesta colonna della tabella mostra che un incremento del 10% nella quota relativa di immigrati con formazione universitaria rispetto alla popolazione locale aumenta in media dello 0,14% il tasso di crescita della produttività. È anche opportuno notare che incrementando il livello di istruzione dei nuovi immigrati si ha un effetto positivo sulla crescita della produttività anche nei Paesi, come la Germania, la Grecia e gli Stati Uniti, in cui la popolazione residente possiede lo stesso livello di educazione degli immigrati. Per gli altri Paesi, dove gli immigrati sono già relativamente più istruiti e qualificati della popolazione nativa, piuttosto che impiegare politiche migratorie più selettive è comunque più conveniente aumentare il saldo migratorio, dato il grado di educazione degli ultimi immigrati, poiché ciò ha un impatto maggiore sulla crescita della produttività.

Al fine di comparare questi risultati con gli altri studi empirici della letteratura si deve esaminare, oltre che l'effetto dell'immigrazione sul PIL per occupato analizzato nella tabella precedente, anche l'impatto sulla percentuale di popolazione attiva rispetto alla popolazione totale. Per fare ciò si indica con \tilde{y} il PIL pro-capite, con P la popolazione totale, con L la popolazione attiva e con d il rapporto tra la popolazione attiva e quella totale ($d = L/P$). Così si ottiene: $\tilde{y} = \frac{Y}{P} = \frac{Y}{L} \times \frac{L}{P}$.

Il tasso di crescita del PIL pro-capite è, quindi, dato da (equazione 16):

$$\ln \tilde{y}(t) - \ln \tilde{y}(0) = \ln \hat{y}(t) - \ln \hat{y}(0) + \ln d(t) - \ln d(0)$$

Denotando con $g_{\tilde{y}}$ il tasso di crescita annuo del PIL e con g_d il tasso di crescita annuo del rapporto tra popolazione attiva e popolazione complessiva, si ha:

$$t g_{\tilde{y}} = t g_{\hat{y}} + t g_d$$

L'effetto di m sulla crescita del PIL pro-capite è (equazione 17):

$$\frac{\partial(\ln \tilde{y}(t) - \ln \tilde{y}(0))}{\partial m} = \frac{\partial(\ln \hat{y}(t) - \ln \hat{y}(0))}{\partial m} + \frac{\partial(\ln d(t) - \ln d(0))}{\partial m}$$

$$t \frac{\partial g_{\tilde{y}}}{\partial m} = t \frac{\partial g_{\hat{y}}}{\partial m} + t \frac{\partial g_d}{\partial m}$$

mentre l'effetto dei cambiamenti di m sul rapporto tra popolazione attiva e popolazione totale, d , è dato da (equazione 18):

$$\frac{\partial(\ln d(t) - \ln d(0))}{\partial m} = \frac{\partial\left(\ln \frac{L_t}{L_0}\right)}{\partial m} - \frac{\partial\left(\ln \frac{P_t}{P_0}\right)}{\partial m} = \frac{L_0}{L_t} - \frac{P_0}{P_t}$$

dove un aumento degli immigrati, m , in età lavorativa influenza la popolazione attiva, L_t , dal momento che $L_t = L_0(\tilde{n} + m_t + e_t)$, e di conseguenza la popolazione totale P_t .

I risultati dell'applicazione di questa analisi sono riportati nella seguente tabella (Tab.3.4):

PAESI	IMPATTO SULLA CRESCITA DI PRODUTTIVITÀ IN % ALL'ANNO		IMPATTO SULLA CRESCITA PRO-CAPITE IN % ALL'ANNO	
	+1% in m	+50% in m	+1% in m	+50% in m
Austria	0,47	0,45	0,55	0,52
Australia	0,23	0,26	0,31	0,35
Belgio	0,30	0,26	0,39	0,34
Canada	0,19	0,29	0,27	0,41
Svizzera	0,29	0,56	0,37	0,72
Germania	0,02	0,03	0,10	0,12
Danimarca	0,14	0,09	0,22	0,15
Spagna	0,14	0,16	0,22	0,25
Finlandia	0,17	0,06	0,25	0,08
Francia	0,37	0,23	0,46	0,29
Grecia	-0,05	-0,03	0,03	0,02
Irlanda	0,60	0,96	0,68	1,10
Islanda	0,56	0,62	0,64	0,71
Italia	0,34	0,20	0,42	0,25
Lussemburgo	0,28	0,70	0,36	0,89
Paesi bassi	0,13	0,09	0,21	0,15
Norvegia	0,12	0,08	0,20	0,15
Nuova Zelanda	0,27	0,43	0,35	0,55
Portogallo	0,62	0,11	0,70	0,13
Svezia	0,22	0,22	0,31	0,31
Regno unito	0,44	0,32	0,52	0,38
Stati uniti	-0,03	-0,04	0,05	0,05
OCSE 22	0,27	0,28	0,35	0,08

Tab.3.4- Risultati dell'indagine sulla crescita pro-capite dei 22 Paesi OCSE per il periodo tra il 1986 e il 2006. Fonte: Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No. 8681

I flussi d'immigrazione hanno un effetto positivo sul rapporto tra popolazione attiva e popolazione complessiva in tutti i Paesi dell'OCSE. Negli Stati Uniti e in Grecia questo effetto positivo compensa l'effetto lievemente negativo sulla crescita della produttività. Quindi l'immigrazione di carattere permanente favorisce la crescita del PIL pro-capite in tutti i Paesi presi in considerazione. Questi risultati sono in linea con quelli degli altri studi empirici svolti precedentemente, come quelli di Felbermayr e al. (2010) e di Ortega e Peri (2014), anche se in questo caso l'effetto positivo risulta possedere un'entità minore.

In conclusione, attraverso l'analisi svolta da questo modello, si può affermare che il contributo degli immigrati all'accumulazione del capitale umano tende a controbilanciare l'effetto negativo sulla crescita della produttività provocato dalla diluizione del capitale. L'effetto netto è comunque sempre molto lieve, anche nei Paesi con politiche migratorie molto selettive. Bisogna altresì osservare che questo modello non tiene conto di alcune conseguenze dell'immigrazione, come il fatto che gli immigrati possono portare con loro anche beni e risorse, incrementando così il tasso di accumulazione del capitale nel Paese ospite, o che gli immigrati tendono a svolgere professioni non gradite ai cittadini locali, permettendogli di dedicarsi ad occupazioni più produttive, che fanno sì che l'impatto sia ancora maggiore rispetto a quello evidenziato dai risultati dello studio appena compiuto.

3.3 DIVERGENZE DEGLI EFFETTI TRA IL BREVE E IL LUNGO PERIODO:

Nel dibattito riguardante l'effetto dell'immigrazione sulla crescita economica dei Paesi di destinazione bisogna tenere in considerazione alcune differenze fondamentali tra il breve periodo e il lungo periodo.

Come visto nel primo capitolo, nel breve periodo i fattori di produzione possono essere ritenuti fissi, così come i prezzi, e di conseguenza l'incremento dell'offerta di lavoro, derivante dall'immigrazione di lavoratori stranieri che aumenta la popolazione attiva, non comporta un aumento del PIL reale. Al contrario, seguendo quanto sostenuto dalla teoria di Okun, all'aumento del numero di individui disoccupati che non contribuiscono all'economia, dovuto ai nuovi flussi migratori in entrata, corrisponde una diminuzione del PIL reale. Nel breve periodo, in particolare, le fluttuazioni del PIL reale sono fortemente condizionate dalla percentuale di forza lavoro che trova un'occupazione. Da

ciò è possibile comprendere come l'implementazione di politiche migratorie, anche molto selettive, può non garantire necessariamente un immediato beneficio economico per il Paese di destinazione. Infatti, i vantaggi dell'incremento dell'immigrazione si manifestano soprattutto nel lungo periodo, dove tutti i fattori sono variabili, i prezzi sono flessibili e la legge di Okun perde validità. Aumentando la disponibilità di lavoro nel lungo periodo anche la produzione cresce, e conseguentemente il PIL reale. Perciò nel lungo periodo è possibile che gli effetti dell'immigrazione sulla crescita economica del Paese ospite siano simili a quelli esposti nel modello empirico analizzato in precedenza e, più in generale, a quella parte della letteratura che considera l'impatto dei flussi migratori in un arco temporale prolungato. In questa prospettiva le politiche migratorie selettive di cui si è parlato nel paragrafo precedente diventano molto utili, soprattutto per quei Paesi in cui la popolazione locale risulta possedere lo stesso livello di istruzione dei nuovi immigrati.

3.4 RISULTATI E CONCLUSIONI:

I risultati di vari studi empirici, come quelli di Boubtane e al. (2012), di Muysken e Ziesemer (2013)⁵⁷ e di Bashier e Siam (2014)⁵⁸ mostrano tutti come vi siano degli elementi fondamentali da tenere in considerazione, a prescindere dal fatto che i risultati di tali analisi indichino che l'impatto dell'immigrazione sulla crescita economica dei Paesi di destinazione sia positivo o meno.

Difatti, per svolgere una ricerca in questo ambito è imprescindibile considerare l'importanza del capitale umano nel processo di sviluppo economico di un Paese. Un altro elemento che deve essere assolutamente preso in considerazione è l'età sia della popolazione sia degli immigrati. Infatti, questi due fattori influenzano congiuntamente l'impatto che l'immigrazione ha sull'offerta di lavoro all'interno del Paese di destinazione dei flussi migratori. Allo stesso tempo risulta necessario evidenziare la rilevanza del livello d'istruzione degli immigrati, della complementarità tra lavoratori nativi e lavoratori immigrati e del settore economico in cui gli immigrati svolgono la loro professione. Tutti questi fattori determinano le decisioni che vengono prese dai governi sulle politiche migratorie, rendendole più o meno pretenziose. Infine, anche il livello di progresso tecnologico e dei fattori produttivi ricopre un ruolo sostanziale.

Concludendo si può affermare che in caso in cui i risultati delle analisi empiriche siano positivi, l'economia del Paese ospite trae vantaggio dall'immigrazione grazie alla corrispondente crescita dell'occupazione, degli stipendi e del PIL pro-capite. Contrariamente, se i risultati degli studi empirici

⁵⁷ Muysken J. e Ziesemer T. H. W. (2013), *A permanent effect of temporary immigration on economic growth*, in *Applied Economics*, 45:28, 4050-4059, DOI: 10.1080/00036846.2012.748178

⁵⁸ Bashier A. e Siam A. (2014), *Immigration and Economic Growth in Jordan: FMOLS Approach*, in *International Journal of Humanities Social Sciences and Education (IJHSSE)*, Volume 1, Issue 9, PP 85-92.

sono negativi, il maggiore costo che il Paese di destinazione deve sostenere è quello dovuto alle spese relative alla sicurezza sociale.

CONCLUSIONI

La soluzione alla domanda se, dal punto di vista economico, i benefici dell'immigrazione siano maggiori rispetto agli svantaggi nei Paesi di destinazione si può considerare affermativa alla luce di quanto emerge dall'approfondimento compiuto nei precedenti capitoli. In effetti, nonostante vi siano molte variabili che possono influire sui risultati in questione, la maggioranza degli studi svolti in questo ambito sostiene l'esistenza di una relazione positiva tra crescita economica e immigrazione nei Paesi di accoglienza.

Il punto su cui non vi sono, invece, incertezze è l'entità dell'effetto che i flussi migratori in entrata hanno sull'economia del Paese ospite, dal momento che tutti gli studiosi concordano sul fatto che l'impatto di tale fenomeno è molto lieve, sia che esso venga considerato positivo sia che venga ritenuto negativo.

La ricerca effettuata in questo scritto si propone di fungere da punto d'incontro e sintesi delle principali teorie e delle pubblicazioni macroeconomiche su questo argomento. Infatti, le conclusioni scaturenti da questa tesi rispondono al quesito iniziale non introducendo uno studio empirico innovativo ma sviluppando un'analisi di diverse ricerche svolte in passato, prendendo in considerazione i pregi e i difetti di ciascuna, così da elaborare una risposta che sia più completa possibile.

Naturalmente sono comunque presenti delle limitazioni, dovute principalmente alla scarsità e all'incoerenza dei dati, nonché all'utilizzo di un modello che, per quanto complesso e particolareggiato, costituisce, ad ogni modo, una rappresentazione semplificata della realtà.

Pertanto, è senz'altro consigliabile continuare l'indagine realizzata in questo elaborato attraverso studi specifici, in particolare nel caso in cui si volesse osservare con minuziosa attenzione gli effetti dell'immigrazione sulla crescita economica in un determinato Paese.

BIBLIOGRAFIA

- Bashier A. e Siam A. (2014), *Immigration and Economic Growth in Jordan: FMOLS Approach*, in *International Journal of Humanities Social Sciences and Education (IJHSSE)*, Volume 1, Issue 9, PP 85-92.
- Boubtane E., Coulibaly D. e Rault C. (2012), *Immigration, Growth and Unemployment: Panel VAR Evidence From OECD Countries*, discussion paper No. 6966, IZA- Germany.
- Boubtane E., Dumont J. e Rault C. (2014), *Immigration and Economic Growth in the OECD Countries, 1986-2006*, Discussion Paper No. 8681
- Caritas (2018), *Povert  in attesa*, in *Rapporto 2018 su povert  e politiche di contrasto in Italia*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore.
- Caritas (2019), *Common home, migrazione e sviluppo in Italia*, Roma.
- Chaloff J. e Lemaitre G. (2009), *Managing highly-skilled labour migration: a comparative analysis of migration policies and challenges in OECD countries*, https://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/managing-highly-skilled-labour-migration_225505346577
- Ciocca F. (2019), *Com'  cambiata l'immigrazione in Italia negli ultimi 10 anni*, in *Lenius*, <https://www.lenius.it/immigrazione-in-italia/>
- Cozzolino M., Di Porto E., Martino E.M. e Naticchioni P. (2018), *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: uno sguardo all'universo dei lavoratori dipendenti 1995-2015*, https://scienze politiche.uniroma3.it/siromano/wpcontent/uploads/sites/143/2018/05/Lettura_Addizionale_Prof_Naticchioni.pdf
- De Haas H. (2010), *Migration and Development: A Theoretical Perspective*, in *International Migration review*, <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2009.00804.x>
- Eurostat (2012), *Migration and Migrant Population Statistics*. [Online] Available at: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main_tables [Accessed 1 October 2012].
- Giovannetti M., *Riconosciuti e "diniegati": dietro i numeri le persone*, in *Questione giustizia*, 2018.
- Giovannini R., [*Italiani sempre pi  vecchi, mai cos  poche nascite \(488mila\)*](#), in *La Stampa*, 19 febbraio 2016.
- Guner U. e Yaliniz M. (2013), *Immigration and economic growth in Europe and their spatial allocation*, in *Actual problems of economics* n 12 (150).

- Hassan F. e Minale L. (2010), *Immigrazione risorsa o minaccia?*, in *Quattrogatti.info*, [L'Immigrazione in Italia: Minaccia o Risorsa? - www.quattrogatti.info](http://www.quattrogatti.info)
- Istat (2017), *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*, Report Statistico, https://www.istat.it/it/files//2017/10/Cittadini_non_comunitari_Anno2016.pdf
- Istat (2018), Tavole statistiche, <http://demo.istat.it/>
- Lartey E.K.K. (2018), *The Effect of Remittances on the Current Account in Developing and Emerging Economies*, World Bank Policy Research Working Paper No. 8498. Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3238337>
- Mankiw N. G. e Taylor M. P., *Macroeconomia*, Bologna, Zanichelli editore, 2004.
- Mankiw N. G. e Taylor M. P., *Macroeconomia*, Bologna, Zanichelli editore, 2015.
- Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2018), *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, VIII Rapporto annuale. <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Pagine/default.aspx>
- Muysken, J. e Ziesemer, T. H. W. (2011), *The effect of net immigration on economic growth in an ageing economy: transitory and permanent shocks*. (UNU-MERIT Working Paper Series; No. 055). Maastricht: UNU-MERIT, Maastricht Economic and Social Research and Training Centre on Innovation and Technology.
- Muysken J. e Ziesemer T. H. W. (2013), *A permanent effect of temporary immigration on economic growth*, in *Applied Economics*, 45:28, 4050-4059.
- OECD (2009), *Recent Trends in International Migration*, in *International Migration Outlook*, Paris.
- OECD (2014), *Is migration good for the economy?*, in *Migration Policy Debates*, <https://www.oecd.org/migration/OECD%20Migration%20Policy%20Debates%20Numero%20202.pdf>
- OECD/EU (2018), *Settling In 2018: Indicators of Immigrant Integration*, in *OECD Publishing*, Paris/European Union, Brussels, <https://dx.doi.org/10.1787/9789264307216-en>. [Open DOI](#)
- OECD (2019), *International Migration Outlook 2019*, OECDiLibrary.
- OECD (2019), *European countries and Turkey: Labour Force Surveys* (Eurostat); *Australia, Israel, New Zealand: Labour Force surveys; United States: Current Population Surveys*, [StatLink http://dx.doi.org/10.1787/888933989627](http://dx.doi.org/10.1787/888933989627)
- OECD/EU (2019), *Labour Force Surveys* (Eurostat); *United States: Current Population Surveys*, [StatLink http://dx.doi.org/10.1787/888933989646](http://dx.doi.org/10.1787/888933989646)

- OECD (2019), *OECD Employment Outlook 2019: The Future of Work*, OECD Publishing, Paris, <https://dx.doi.org/10.1787/9ee00155-en>, [Open DOI](#)
- OECD (2019), *OECD Short-Term Indicators Database*, <https://doi.org/10.1787/data-00039-en>
- Ongini V. (2018), *Bravi a chi? Gli esiti scolastici degli alunni stranieri*, in *Caritas & Migrantes 2018*, XVII Rapporto Immigrazione 2017-2018, Todi, Tau Editrice; Miur 2018, Alunni con cittadinanza non italiana a. s. 2016-2017, MIUR Statistiche e Sudi, 2018, www.miur.gov.it
- Pedemonte E., [*Le verità scomode su migranti e lavoro*](#), in *Pagina99*, 22 ottobre 2016.
- UN Human Rights (1990), *The International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of their Families – ICRMW*, part 1, article 2.1.
- UN (2012), Global Migration Database. [Online] Available at: <http://www.un.org/esa/population/migration/> [Accessed 11 October 2012].
- Youngho K. e Byung-Yeon K. (2012), *Immigration and Economic Growth: Do Origin and Destination Matter?*, Working Paper Series, No. 2012-1. Centre for Economic Institutions, Japan. <http://cei.ier.hitu.ac.jp/English/index.html>